

BIBLIOTHEQUE NATIONALE

SERVICE PHOTOGRAPHIQUE

PARIS

DÉPARTEMENT  
DES IMPRIMES

Yd 2767

- entier -

R 60695

12.11.84

12.11.84

V. 3687

IL CONVITTO DI PIETRA



Di colui che mi  
 tozzo c'invete  
 riu  
 Del liti non allien  
 do la sicurtà  
 mo

Napoli A. Spese



di Francesco Menore

A. Magliaro Scip.

Yd

2707

I L  
CONVITATO  
DI PIETRA,

OPERA TRAGICA,

Ridotta in miglior formâ;  
& abbellita

DAL DOTTOR  
ENRICO PREVDARCA.

DEDICATO  
AL SIG. LORENZO  
MASSARI.



IN NAPOLI,  
Per Gio: Francesco Paci M. DC. XC.  
*Con licenza de' Superiori.*

Ad istanza di Francesco Massari.



FIGLIO CARISSIMO.

**N**ON hebbi mai intentione ;  
nel dedicare i libri da me  
fatti stampare, di conseguir-  
ne alcuna ricompensa da  
quelli , a' quali furono da me dedicati:  
indrizzandogli però ad Amici, e Pa-  
droni ; onde ne restai , e ne resto assai  
sodisfatto , e contento . Per questo  
fine hò risoluto di dedicare à Voi que-  
sto **CONVITATO DI PIETRA** , sa-  
pendo quanto vi dilettrano simili  
Composizioni ; doue , come in vno  
Specchio , vederete , che chi opera  
male , male aspetta . Prego per tan-  
to Iddio , che tenga la sua santa ma-  
no sopra di Voi , acciò v'incaniniate  
sempre per la strada de' suoi Santi  
precetti , e nell'opere buone ; e l'istef-  
so vi benedichi .

*Vostro Padre*  
Francesco Massari .

AMICO LETTORE!

**S**O' molto bene, che non ti giunge  
nuouo il titolo di questa Opera  
Tragica sotto l'occhio; ma se già la  
contemplasti nuda, degnati gradirla  
vestita di qualche adornamento, s'e-  
gli è vero, che:

39 Spesso accresce la beltà vn bel manto;  
Nacque questa sotto vn' aspetto di  
Pianeti sì benigni, che al suo solo no-  
me sono corse le genti ad ammirarne  
i stupori; mà qual marauiglia se in  
essa sono loquaci le Pietre. Perche il  
nuouo sempre più diletta, con nuoue  
gale ti compare d'auanti; ammirane  
la bellezza come una nuda statua;  
mà raccordati, che anche le statue  
degli antichi furono di pretiose vesti  
adornate; se l'habito di questa non  
sarà pretioso, non si è mancato da chi  
l'ha vestita, mentre hà procurato con  
diuerse gioie tolte in prestito dagli  
Erarij di più ingegni abellirla; po-

trebbe essere, che il suo giudicio si sia  
ingannato, mà ad ogni modo l'hà  
fatto per compiacerti.

Non ispauentarti dallo scorgere il  
numero de' Personaggi, mentre uno  
rappresentandone molti, potrà far sì,  
che da non più che otto si rappresen-  
ti, essendo queste parti compatibili,  
conciossiache alcuni, che rappresenta-  
no nel primo Atto, più non comparren-  
do, potranno rappresentare altre par-  
ti nel secondo e terzo, come dal rian-  
darla con l'occhio, e con la mente lo  
potrai molto bene scorgere; Non mi  
resta dir altro, se non che compatisci  
gli errori, benchè sarà superfluo rac-  
cordartelo se sarai virtuoso; Come sa-  
prai da te stesso giudicare, che le pa-  
role di Fato, Destino, & altre, sono  
decreti d'un' abbellimento Poetico, e  
non dogmi d'un' Anima Cattolica,  
che scriue per dilettae da Poeta le  
fintioni; mà sente come Cattolico la  
verità della sua Sacrosanta Fede;  
Viui lieto.

AMICO LETTORE:

**S**O' molto bene, che non ti giunge nuouo il titolo di questa Opera Tragica sotto l'occhio; mà se già la contemplasti nuda, degnati gradirla vestita di qualche adornamento, s'egli è vero, che:

33 Spesso accresce la beltà vn bel manto; Nacque questa sotto vn' aspetto di Pianeti sì benigni, che al suo solo nome sono corse le genti ad ammirarne i stupori; mà qual marauiglia se in essa sono loquaci le Pietre. Perche il nuouo sempre più diletta, con nuouegale ti compare d'auanti; ammirane la bellezza come una nuda statua; mà ricordati, che anche le statue degli antichi furono di pretiose vesti adornate; se l'habito di questa non sarà pretioso, non si è mancato da chi l'hà vestita, mentre hà procurato con diuerse gioie tolte in prestito dagli Erarij di più ingegni abellirla; po-

A 4

treb-

trebbe essere, che il suo giudicio si sia ingannato, mà ad ogni modo l'hà fatto per compiacerti.

Non ispauentarsi dallo scorgere il numero de' Personaggi, mentre uno rappresentandone molti, potrà far sì, che da non più che otto si rappresenti, essendo queste parti compatibili, conciossiache alcuni, che rappresentano nel primo Atto, più non comparendo, potranno rappresentare altre parti nel secondo, e terzo, come dal rian-darla con l'occhio, e con la mente lo potrai molto bene scorgere; Non mi resta dir altro, se non che compatisci gli errori, benche sarà superfluo ricordartelo se sarai virtuoso; Come saprai da te stesso giudicare, che le parole di Fato, Destino, & altre, sono dettami d'un' abbellimento Poetico, e non dogmi d'un' Anima Cattolica, che scrine per dilettaue da Poeta le finzioni; mà sente come Cattolico la verità della sua Sacrosanta Fede; Viui lieto.

IN.

INTERLOCVTORI:

*Regia di Napoli .*

Alfonso Rè .  
D. Pietro Tenorio Capitan de la  
Guardia , Zio di

D. Giovanni Tenorio .  
Couiello Seruo .

Duca Ottauio Nipote del Rè ;  
Policinella Seruo .

Duchessa Isabella Dama di Corte ;  
*Isola di Maiorica ;*

Tisbea Pescatrice .  
Rosetta Serua .

*Regia di Castiglia ;*

Fernando Rè .  
D. Confaluo Olloa Commendatore  
di Castiglia .

D. Anna sua figlia ;  
Paggio di D. Anna ;  
Dottore .

Pimpinella sua figlia .

*La Scena si finge prima in Napoli , poi  
nell'Isola di Maiorica , e poi in Sini-  
glia Metropoli del Regno di Castiglia.*

A T-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Came. 2.

*D. Giouanni, e D. Isabella .*

D. Gio. **L** Alciami, o troppo ostinata ;

D. Isa. Fermati, o souerchio perfido ;

D. Gio. Insensata, che pretendi ?

D. Isa. Riconosce: ti solo .

D. Gio. E' vano l'attentato .

D. Isa. Ti scopriranno le mie voci ;

D. Gio. Più tosto esalerai l'anima .

D. Isa. M'inuolasti l'onore .

D. Gio. Fù reciproco il diletto .

D. Isa. Empio non scamperai .

D. Gio. Importuna non vuoi lasciarmi ?

D. Isa. Più presto lascerò la vita .

D. Gio. T'inoltri al precipitio .

D. Isa. Vò esporre alla luce i miei disonori .

D. Gio. Palefarai le tue vergogne .

D. Isa. Nulla mi curo, suelami chi sei .

D. Gio. Amore è cieco, ama le tenebre .

D. Isa. Anzi porta la face per rischiararla ;

Dimmi almeno il tuo nome .

D. Gio. Sono vn Demone humanato .

D. Isa. Ah Cielo, à che son giunta .

D. Gio. Bella questo desio nel petto ammarza .

D. Isa. I gridi miei ti scopriranno a forza ;

Olà gente di Corte .

D. Gio. Soccorrer ti potrà sola la morte .

Pure ti fuggij di mano. *Via D. Isabella*

SCENA II.

*Rè di Napoli con lume , e D. Giouanni .*

Rè **O** Là, chi à quell' hora nelle mie stanze

necessita alle stride vna Dama . Olà

A 5 dice,

20                    A T T O  
dico' chiunque sei, ò ti palefa, ò pensa, che  
pria con l'anima, che col corpo, hauerai  
da queste stanze l'uscita; & ancor non ri-  
spondi, appresserommi per conoscerti à vi-  
ua forza.     *D. Gio li spegne il lume*

A tanto s'auanza la tua arroganza, ò chiun-  
que s'ij; sappi, che se mi spegnesti il lume,  
maggiormente accendesti n. l mio cuore lo  
fdegno, e se cerchi occultarti frà queste te-  
nebre, vano riuscirati il pensiero, mentre  
maggiormente l'ombre de'tuoi tradimenti  
li dissoluerà in piogge con lo spargimento  
del tuo sangue il sole della mia Maestà of-  
fesa. Oia *D. Pietro.*

S C E N A III.

*D. Pietro, Rè, e D. Giouanni.*

*D. Pie.* **E** Ccomi, ò Sirr; quale importante  
cagione turba à quest'hora la  
quiete di Vostra Maestà?

*Rè* Or sappi, che non per lieue cagione  
quest'hora in questo luogo mi vedi; mentre  
adaggiato sul letto prendeva alquanto di  
ripolo, odo vna voce, che dimanda soccor-  
so: à questo sospetoso ascolto, sento auan-  
zarti il rumore, prendo con la destra il lu-  
me, che su'l tauolino ne staua, vengo in  
questo luogo, vedo di lontano fuggirua  
vna Dama, m'auanzo più oltre per poterla  
conoscere, in vano m'adopro; fugge all'in-  
contro vn Cavaliero; li domando chi sia;  
ostinato non risponde; ardito lo sieguo;  
temerario mi smorza il lume; ldegnato vi  
chiamo; e vi ricordo in fine, che io son  
l'offeso, e voltro sia il pensiero;

*Riconoscer la Dama, e'l Cavaliero.*

*Via il Rè.*

Oia

P R I M O:     21

*D. Pie.* Oia chiunque sei mal Cavaliero, che  
in queste Regie stanze ti ritroui, renditi  
alle mie mani, se non brami prouare da  
vna destra irata la morte.

*D. Gio.* Il mio cuore giamai hà saputo nel  
mondo nutrire pensieri di timore, ma solo  
dico, che chi hauerà ardire d'appressarsi  
verso la mia persona, vò sacrificarlo vitti-  
del mio furore.

*D. Pie.* O folle, che tu sei, e non t'auuedi,  
che nell'altezza delle tue vane chimer  
trovarai il precipitio di tua salute; depo-  
ni dunque il ferro; se non brami, che  
dalla penna di questa spada, à caratteri di  
fanguè fasci sù la carta del tuo petto scer-  
gere delineata la sentenza della tua  
morte.

*D. Gio.* Non credere con minacce atterrimi,  
mentre hò petto, hò cuore, hò braccio,  
hò spada per resistere à tuoi colpi, e con  
lingua d'acciaio ad rispondere à tue pro-  
polte.

*D. Pie.* Troppo temerario sei.

*D. Gio.* Non è temerario, chi è Cavaliero.

*D. Pie.* Non può attribuirsi titolo di Caua-  
liere colui, che vada disturbando le Regie  
stanze. Oh Dio, vn non sò che d'affetto

*M'arresta il passo, e impietosisce il petto.*

*D. Gio.* Vn non sò che d'amore

*Mi ferma il passo, e rende mite il cuore.*

*D. Pie.* Renditi Cavaliero.

*D. Gio.* Non ad altri, che à D. Pietro Tenorio  
farò per cedere.

*D. Pie.* D. Pietro nomasti, & egli per appunto  
io sono.

A 6

Bra

*D. Gio.* Bramate farmi prigionie?

*D. Pie.* Solo per questo effetto in questo luogo rimasi.

*D. Gio.* Questo è mio Zio, son necessitato à scouermi; Signore non sapeua humiliarsi D. Giouanni ad altri, che alla vostra persona, à vostri piedi depongo il ferro, essendo certo, che vn Zio così amoreuole, non vorrà allacciarmi con altre catene, che con quelle della braccia.

*D. Pie.* Fermati, ò D. Giouanni, non voglio, che mi t'appressi, se primà non mi palechi le tue colpe.

*D. Gio.* Ad altri non ardirei palesarle. se non à voi; Hò goduta la Duchessa Isabella, e per non essere offeruato, ammorzai il lume al Rè.

*D. Pie.* E ti sembra poco il delitto?

*D. Gio.* E' altro, che errore amoroso.

*D. Pie.* E l'offesa del Rè?

*D. Gio.* E che importaua à lui andar di notte inuestigando l'attioni altrui.

*D. Pie.* Come, non è ella l'intelligenza motrice de' suoi vassalli?

*D. Gio.* Non doueua la sua grandezza auenturarsi nell'orrori della notte.

*D. Pie.* Non ti frenò la maestà del sembante?

*D. Gio.* Non bada à tanto chi è guidato da vn Cieco.

*D. Pie.* Vn cieco ti guida nel precipitio.

*D. Gio.* Qual precipitio può spauentare di D. Giouanni il valore?

*D. Pie.* Il corpo, che commise l'errore, deue pagare la pena.

*D. Gio.* Che pena, quando hò la mia spada in mano,

mano, questa sarà il mio Dio, questa sarà la mia legge.

*D. Pie.* Ah D. Giouanni, ah nipote, che dici, il tuo errore trapassa i termini; e ti par poco hauer violato il Regio Palaggio, con togliere l'honore ad una Dama; ti sembra picciolo l'eccesso d'hauer smorzato il lume al Rè. -- Hor sappi, che chi lascia guidarsi da vn fanciullo, opera da fanciullo; l'esser tù giouane, non t'esenta dalla pena; poiche quel destriere, che ricalcitra al Cavaliero, si doma con la sferza; l'arbor, che si dimostra infetto si tronca dalla radice; troppo offendi la nobiltà del nostro sangue con questi errori. Rammentati, che l'onore deue esser difeso da Cavalieri, e tù lo macchi? Ah D. Giouanni, sappi, che Ercole ritrouandosi in vna strada bipartita in vna di dolcezza, e l'altra d'asprezza; volle per l'aspra incaminarsi alla gloria, uccidendo i mostri, più tosto, che per la dolce restare nell'opprobrij sepellito. -- Qual letargo t'affonna, della gli spiriti generosi, & incliti, che ereditasti da' tuoi genitori, per dimostrarti degno di quella impressione di sangue, che da loro riceuisti. -- Per hora non trouo altro scampo per la tua salute, se non vorrai incontrare l'ira d'vn Rè sdegnato, che precipitarti da vn balcone, essendo il Palazzo chiuso, da per tutto guardato. Fuggi al Regno di Castiglia, t'accompagnarò con mie lettere, fin tanto hauerai modo di ripatriare alla Corte. -- Vanne,

*Troua lo scampo tuo nelle cadute.*

*È precipito fia la tua salute.*

*D Gio.* Hor che giunti al Cielo delle delitie amoroſe, hò cuor e da D. Giouanni per precipitarmi dal balcone; anzi per ſodisfare alli caprici miei:

*Nel centro ancor precipitar ſaprei.*

*Via.*

*D Pie.* Ecco, che à danni dell'altrui riputazione, la naue de'mancamenti di mio nipote è giunta al porto per ſcarricare viliffime merci d'intamia, ſopra gl'omeri dell'innocenza altrui. Miſera conditione de' mortali, che all'hora quando ſi credono eſſer lontani dalle ſcoſſe d'inſidioſa fortuna; all'hora più intricati ſi mirano. -- Chiamerò D. Iſabella, cercherò con bel modo inueſtigare ſe hauèſſe conoſciuto il colpeuole, e dopò con qualche inganno m'ingegnerò di rimediare al tutto, & à prò del ſanguo mio di zelo armato,

*Saprò ſchiuarla tirannia del fato.*

*Ola D. Iſabella.*

S C E N A I V.

*D. Iſabella, e D. Pietro.*

*Siete uoi, D. Pietro.*

*D. Iſa.* **O** D. Iſabella, ſappiate, che vengo d'ordine Reggio da voi, & auerete à non occultarmi quanto ſono per domandarvi; poichè eſſendo queſta notte peruenuo all'orecchio di Sua Maeſtà l'inſulto fattoui nelle voſtre ſtanze, deſidera ſapere l'origine dell'accidente, ſuelazemi con ogni chiarezza il tutto, mentre ſi tratta del detrimento della voſtra riputazione.

*D. Iſa.* Giuro, o D. Pietro, per la vita del mio Rè

Rè, che non ſono per occultarvi coſa di quello mi domandat. Hor ſappiate dunque la catastrofe de'miei infortunij: Vididi in Corre il Duca Octauio, m'inuaghilico di ſue bellezze, egli altresì di me s'innamorò; paſſaſſimo trà di noi uice: deuoli ſguardi, da i ſguardi à i motti, & infine amata, riamo; cerca il Duca paſſare di notte, nelli miei appartamenti, timorò ſo lo niego, importuno mi ſollecita, alla fine m'arrendo. Compare vn Cavaliero, lo credo il Duca, accorro col lume, con vn ſoſpito lo ſmorza, mi accoglie nelle braccia, io nel mio ſeno lo ſtringo, guſtaſſimo i frutti d'amore, tenta partirmi, cerco arreſtarlo, ſcorgo caſualmente alla voce non eſſere il Duca, uſo ogn'arte per conoſcerlo, pertinace repugna; vuol partirmi, oſtinata lo ſiegua, li domando del nome, dice chiamarſi il Diauolo; alzo i gridi, accorre il Rè col lume, ratta alle mie ſtanze ne ſuggo; Voi uenite, mi dimandate il ſucceſſo, il ver vi ſcuopro.

*Se voi di Cavaliere haueſte il cuore,*

*Ricupèrate il mio perduto honore.*

*D. Pie.* D. Iſabella ratèugate le lagrime, che per quanto dalle voſtre parole poſſo ſcorgere, il Duca, e non altri è ſtato queſta notte nelle voſtre ſtanze, mentre così trà di voi era l'appuntamento; e ſe per ſorte foſſiuo chiamat da Sua Maeſtà, ratèugate il tutto, che poi farà mio peſo adoprarmi in maniera à far sì, che il Duca ſia voſtro ſpoſo.

*D. Iſa.* Affidata àlla voſtra generoſità, non farò

farò per trasgredire quanto la sua gentilezza mi comanda. E mentre in mar di biasimo, naufragò l'honor mio, Misera hò scorto.

*Guidami tù di mie speranze al porto.*

*Via.*

*D. Pie.* Già la naue de' miei disegni, con vele gonfie di non creduto inganno nel mare dell'altrui disauenture s'affretta al porto di mille menfogne. Napoli, compatisci il mio mentire, mentre non porrò fortire titolo di traditore, se à prò del mio sangue m'adopro, mentre cauto Nocchiero saprò guidarla, e in tanto.

*Saranno l'onde sue l'acque del pianto.*

S C E N A V.

Città.

*Couello con linterna, e spada.*

**S**eruire à nnamorate, e cammenare de notte è no pericolo de rompecuollo, che non se pò scappare; se tratta ca ogni notte haggio da fà sta percopia, lo Patrone mio dinto, e io da fora co la scumma mmocca comm'à mula de miedeco; e bi se no me lo fà tenere a curto lo capezzone; io non faccio quanno la scomparrà sto draschence de patrone mio, se bede na gatta co la magnosa, spireta pe chella, vorria che nn'aboscasse na rascagnata de manera, che se n'allecordasse pe no piezzo. Chello ch'è lo peo ca sti draschence de nnamorate campano d'aria comm'à Camaliente; haggio leiuto à li liure de Cavallaria, e chille se nnammorauano commattono, e tutte cose fanno, fore de magnare; io me etc.

credeua, ch'era boscia, ma co sto Caaliero errante de lo Patrone mio, haggio visto ca troppo è lo vero, ca me fà fare certe vijlie, che non se l'hà manco nfonate lo Calannario; e se io le dico, si Patrone magnammo, faie che responne, gliottone, mancione, cannarone, non pensi ad altro, che a magnare, io non ei penso niente; ma pò quanno se vede nante lo magnare, se scorda d'essere nnammorato, e l'aserra la lopa. Vh è quant'alizze, suonno, e famme, sò duie nemmice capitale micie, e pure me sò compagne chiù dell'ombra mia; haggio da fà la guardia, meglio farrà, che m'addorma, ch'accossi facenno la sentinella morta farà meglio pe mme, e faccio chiù seruicio à lo Patrone.

S C E N A VI.

*D. Giovanni precipita, e detto.*

*D. Gio.* **A** More tù m'aita, tù dammi l'ali nel precipitio.

*Cou.* Chi è lloco.

*D. Gio.* Appartati chi sei, dammi la strada, se non vuoi, che questa spada la ritroui nelle tue viscere.

*Cou.* La strada pigliatella, che nne voglio fare.

*D. Gio.* Appartati da questo luogo.

*Cou.* Mò lloco ne haggio scrupolo.

*D. Gio.* Prouerai l'ira mia.

*Cou.* Si ca me faie paura.

*Couello caus mano alla spada toricato in terra.*

*D. Gio.* Vederò se resti al mio valore.

*Cou.* Votta sse mmescole ca lo bide.

Chi

*D. Gio.* Chi sei, che tanto mi resisti ?

*Con.* No Palladino de Napole .

*D. Gio.* Troua ostacolo il valor di D. Gio-  
uanni .

*Con.* D. Gioiuanne ste vuie ?

*D. Gio.* Quello io sono -

*Con.* Và ca' haie sparagnata na stoccata , e io  
sò lo Criato uoosto .

*D. Gio.* Tù tanto à me resistere .

*Con.* E che ve credite ca sò quacche carami-  
moro .

*D. Gio.* Vò di nuouo prouarti .

*Con.* A le mmano mmardeete ;

*D. Gioiuanne s'auuedo, che Coniello  
combatte in terra .*

*D. Gio.* Tù combatti in terra .

*Con.* E che me faie pe ciuccio, ca voglio met-  
tere mpericolo lo cuoiero .

*D. Gio.* Pòsterone che sei .

*Con.* Hora mò, vi se m'hauite potuto mettete  
nesciuna botta ; abbesogna saperence serui-  
de le stratagemme de guerra . Ma che cosa  
hauite hauuto, ca u'haggio ntiso cadere .  
Da doue venite ?

*D. Gio.* Ascoltami, che vdirai la più bella  
lustroria da registarsi nell'amorosi annali,  
e la più strana inuentione d'amante, che  
giamaì potessi seorgere . Correua voce  
per tutta la Corte, che il Duca Ottauio  
passaua amorosi complimenti con D. Isa-  
bella, ti dico il vero, che l'inuidia di ve-  
derlo corrisposto, più che il genio pro-  
prio mi sè mirarla con qualche sorte di  
passione ; & in fine m' accorsi di non po-  
ter viuere senza di sodisfare l'amoroso ap-  
peti-

petito . Perciò offeruo l'attioni del Du-  
ca, bado à gl'andamenti di D. Isabella,  
quanto più li scorgo accesi, tanto più pre-  
domina in me il desiderio amoroso ; scor-  
go di notte, che passaua il Duca nelle  
sue stanze ; aguzzo l'ingegno ; induco il  
Duca à giocare ; s'ingolfa nel gioco ; con  
altri Caualeri lo lascio ; m'inoltro nelle  
stanze di D. Isabella ; la saluto con bas-  
sa voce, mi crede il Duca ; accorre col lu-  
me ; con vn sospiro glie lo smorso ; vuole  
riaccenderlo ; l'impedisco, li sò catene le  
braccia ; nel suo seno mi stringe ; opro le  
lusinghe ; pongo in schiera i vezzi ; sò  
combattere le preghiere, perche è donna  
si rende ; godei l'amorose delitie ; inten-  
do partirmi ; tenta di fermarmi ; conosco  
casualmente alla voce non essere il Duca ;  
comincia à gridare ; mi trattiene per il  
mantello ; per non lasciarlo mi trattengo ;  
vado in Sala ; ella mi siegue ; mi doman-  
da del nome ; dico essere il Diauolo ; dà  
gridi al Cielo ; viene il Rè ; fugge D. Isa-  
bella ; io mi ritiro ; egli vuol conoscer-  
mi ; gli smorzo il lume ; chiama D. Pie-  
tro ; l'impone conoscere il colpeuole ; egli  
geloso promette ; il Rè si ritira ; mi sco-  
pro al zfo ; mi consiglia la fuga ; mi preci-  
pito dal balcone ; qui ti ritrouo ; ti palefo  
in fine, che son stufo de tuoi amori, spero  
godere altro donne :

*Sarò nell'amor mio sempre costante*

*D'esser lasciuo, e mai fedele amante .*

*Con.* Tale che nec nne volimmo ire , ma  
comme farimmo se dammo de pietto  
le

10                    A T T O  
le guardie, che stanno attorno à lo Palazzo.

*D. Gio.* Come? vna borza con cento doble mi faciliteranno lo scampo, essendo questo quel che appiana ogni strada.

*Cou.* O ne potesse sceruecchià la vorza, mbroglie à nuie. Quien vâ llà.

*Finge la Corte da vna parte.*

*D. Gio.* Cuiello indouinasti, diedimo nella Corte.

*Li parla dall'altra parte.*

*Cou.* Dalle la vorza, e mannanillo.

*D. Gio.* Non voglio così presto.

*Che domandate.*

*Cou.* Quien vâ por esta chicherecalla; votto à l'alma de Pilado, que le quiero coltar cientos caperra.

*D. Gio.* Piano, non v'infuriate, che io vi regalerò.

*Cuiello salta dall'altra parte.*

*Cou.* Scumpela deiauolo dalle la vorza, e mannanillo, ca si no nce ne iammo ncarauototolo.

*D. Gio.* Hor vedrò. Signor Capitano.

*Cou.* A qui soy, que pideto vostra striglia; quien que vnâ pezo.

*D. Gio.* Cuiello.

*Passa dall'altra parte.*

*Cou.* E comme si stirato, che ne'haie li caociotrielle dinto à la saccocciola, che non te fanno afferrà la vorza. Scumpela mò.

*D. Gio.* Adesso; Ascolratemi di gratia.

*Dall'vna.*

*Cou.* Yo no puedo entretenerme.

*D. Gio.* Cuiello.

*Dall'*

PRIMO.                    11  
*Dall'altra.*

*Cou.* Segnò.

*D. Gio.* Capitano.

*Cuiello nel passare r'imbrogia con D. Giouanni, e Pinueste.*

*Cou.* Señor.

*D. Gio.* Ah vigliacco, faceui due personaggi in scena, non è così.

*Cou.* Mâ vuie site furbo chiù de me, ca haufce vinto le vigliacherie meize; comm'è scorzella de cercola l'ammico.

*D. Gio.* Sâ via, che più si bada, partiamo amato seruo; mentre su'l destriero del mio capriccio io corro à sciolta briglia:

*Nuoui amori à prouar volo in Castiglia.*

*Cou.* Furoccole, e foglia addio mentre ve lascio.

*Me pare iusto de ire à zeffanno.*

*Napole à reuederce all'auto Munno.*

S C E N A VII.

*Rè, e D. Pietro.*

*Camera.*

*Rè.* Ditemi D. Pietro, è stato possibile alla vostra diligenza venir in cognitione del disturbatore della mia quiete, del violatore delle mie Dame?

*D. Pie.* Sì Signore, la Dama violata sù la Duchessa Isabella, & il Cavaliere per quanto hò compreso dalle parole della Dama, è il Duca Ortauio.

*Rè.* Tanto dunque s'anza costui, tanto di se stesso presume, che dimenticandosi le leggi d'un vero Cavaliere, perde il rispetto al Real decoro. Che si chiami la Dama.

*D. Pietro entra, & il Rè resta.*

*Così*



dre loro; che di luce fregiolle; ma la rera scorgendo dileguati i fiori del Cielo, apre le sue vegettanti stellucce per vagheggiare come Argo di mille occhi il suo caro benefattore; gioisce il mondo tutto allo spuntar della benigna Aurora, & io non sò se nelle gioie comuni deggia gioire, per approssimarsi il tempo di poter vagheggiare il mio Sole; ò se deuo insieme con l'Aurora arrossire per esser stato così codardo, che per esser impegnato nel gioco, lasciai di guadagnare il più bel tesoro, che m'hauea destinato Amore, maledetto gioco! per trattenermi nei punti di caualereschi puntigli, m'hai fatto priuo d'vna donna, che potria con la primiera mia gioia darmi vn flusso di contento; mà che tardi Duca Ortauio vanne à chieder perdono alla tua D. Isabella, e già che per lo gioco perdesti il fenno, cerca da hoggi auanti trouar miglior sorte mutando gioco. A te volo mi bene,

*Che se Cupido à te non mi conduce,  
Spunta per altri, e non per me la luce.*

*Poll.* Iocà nsi à mezza notte, iofere tanto priuato, che sta è spacia de vesenterio si Patron mio.

*D.Or.* Chi è amante non è priuo d'onore.

*Poll.* E Vostra Chellera lasa dormire à meca non sò nammorato.

*D.Or.* Quando veglia il Padrone, hà da vegliare il Seruo.

*Poll.* E quando dorme lo patrono.

*D.Or.* Anche il seruo può dormire.

Tan;

*Poll.* Tanto che quando vuie dormarrice con la gnora vostra, ne'haggio dz dormire io puro.

*D.Or.* E' bella la conseguenza.

*Poll.* E ragione fresofolefca. Chi tozzola; te cadano le braccia, e l'ognia, e comme vatte forte.

*D.Or.* Va vedi chi batte.

*Poll.* Chi è lloco.

*Via Pollicinella.*

*D.Or.* Chi ad hora così incepestiua viene à miei appartamenti? Cieli che farà, il cuore che stà mesto gran male mi predice.

*Poll.* E' lo fio D. Pietro Terretorio.

*D.Or.* D. Pietro Tenorio, vado à riuèrilo.

*Poll.* Lasame allesti le seggie ca chisse mo afferrano quacche iacouaniello, e allummano qualche locigno.

S C E N A X.

*D. Pietro, e detti.*

*D. Pie.* **D**uca, e Signore.

*D.Or.* Signor D. Pietro, quale mia fortuna fà, che così à buon'hora venghi honorata la mia casa con sue visite?

*D. Pie.* Lasciamo di gratia queste cerimonie, mentre vengo diuerso di quello, che v'imaginare.

*D.Or.* La sua visita in ogni occasione mi sarà grata, & à di spetto di rea fortuna, non tralasciarà il Duca Ortauio di far la parte di quello, che deue.

*D. Pie.* Voi mi credete vostro amico, quando io vengo vostro giudice.

B

Co-

*D. Or.* Comè! Che!

*D. Pie.* Il Rè mio, e vostro Signore, uouol, che deponendo la spada, vi costituite prigione, e per carcere vi assegna il Regio Castello.

*D. Or.* Io prigionio! Io in Castello! Io depono la spada! senza hauer commesso fallo; giuro per la vita del mio Rè, ò Signor D. Pietro, che nè meno con l'imaginazione hò offeso Sua Maestà; però in che peccai?

*D. Pie.* L'essere stato in tempo di notte nelle stanze Regie, l'hauer tolto l'honore alla Duchessa Isabella, vi fa reo di lesa Maestà.

*D. Or.* Io nelle stanze Regie in tempo di notte! Io con D. Isabella villanamente adoprò la fortuna questo solo mi mancava per adempimento delle mie disgratie, che sarebbe stato uero antidoto per il mio mala la morte.

*D. Pie.* Compatisco la uostra innocenza, e uolese il Cielo, che noi appigliandoci a miei detti, fuggissiuo questi primi rigori di Sua Maestà; e se à miei consigli vi appigliate; Io vi farò lettere per Castiglia, doue la Maestà di quel Rè non lascerà di patrocinarui; In quel luogo sarete più sicuro; Nella uostra assenza si compilerà il processo, e se sarete innocente, comparirà più lucido l'oro della uostra fedeltà, se reo, almeno sarete lontano da castighi.

*D. Or.* D. Pietro, amico, e Signore, più perche si verifichi la mia innocenza, che per

tema

tema della vita, m'appiglio à vostri detti, e voglia il Cielo, che si conosca la mia lealtà, acciò possa col mio ritorno riuerire, e ringraziare il mio Signor D. Pietro.

*D. Pie.* Vado dunque per far lettere.

*D. Or.* Vengo da voi assicurato: Mè. . .

*D. Pie.* Mè che?

*D. Or.* Vorrei, che così conforme vi porto impresso nel cuore, m'hauessiuo di continuo nella memoria.

*D. Pie.* E nella memoria, e nel cuore sarete da me conseruato, nè da queste impressioni giamai farommi indietro:

*Tanto giura, e promesse hoggi D. Pietro.*

*D. Or.* Da voi non m'allontano, ò caro; se dal Sole à i riflessi s'inanimauan le pietre: A porre in chiaro l'innocenza mia:

*Lucido Sol la tua grandezza sia.*

*D. Pie.* Seguitemi dunque,

*Nè del uostro partir vi paia forte;*

*Che audace cor sà dominar la sorte.*

*Via.*

*D. Or.* Verrò. Dunque deggio allontanarmi dal mio dolcissimo nido; dunque io deuo lasciare questa bellissima Sirena, che con la sua bellezza rende pago il mio cuore. Fortuna, così dunque dall'auge de' contenti, mi precipiti nell'imo delle miserie! Ah che ben ti si deue il titolo d'inconstante, e ti figuro di vetro, mentre fragile, à mio danno ti sperimento: Così mescolare trà le dolcezze de' miei contenti, l'assentio de' tuoi malori, perseguitami quanto uoi, oltraggiami quanto sai, che io

B 2

nell'

28                    A T T O  
nell'onde dell'infortunij farò immobilissimo scoglio; all'vtri de' venti della tua instabilità, farò calda, e soda quercia; Poiche colui, ch'è coronato dell'alloro dell'innocenza, non teme i fulmini d'auerlo destino. Armati fiera sorte:

*Che io costante farò fino alla morte.*

Astri piouete pur sopra di me i vostri maligni influssi, presagischino le più infauste, e lugubri comete le mie sciagure, Scocchi l'adirato Cielo sopra il mio capo i fulmini più spietati, poiche s'è vero, che l'huomo sauo sà dominar le stelle, hò cuore, che può resistere all'infortunij, & alle sciagure. Armati, ò fiera sorte:

*Che io costante farò fino alla morte.*

Mà Duca Ottauio puoi allontanarti dalla tua bellissima Isabella, dal tuo cuore? ah nò, raci, ò lingua. Mio cuore, vna impudica? mio cuore, colei, che concede l'amorosi amplessi ad altro amante? Nò, nò, ò D. Isabella, ti fuggo, io da te m'allontano. Al tuo amor più non penso:

*Che ad Idolo crudel non dassi incenso.*

Sol mi dispiace, ah lasso, che deuo allontanarmi dalla bellissima Sirena:

*A cui li bagna il piè l'onda Tirrena.*

Oh Dio, deggio partir dalla mia cara patria. -- Addio Palaggi aiteri. -- Addio grandezze à Dio. -- Son forzato à lasciarti. -- Già da voi m'allontanano: O mio tormento rio:

*Patria, amici, parenti, io parto, à Dio.*  
*Poll.* Ohimè nec n'hauimmo da ghire à Spagna nè? Hora chi m'hauesse ditto d'haue da

PRIMO. 29  
da deuentà Sparace senza saperlo, quanto manco me lo credeua; chi sà se lla ce trouarraggio zeppole, strommola, e zerre, zerre; ò Napole de zuccaro mio, tienete ca te lasso; couernateue foglie, maccarune addio; pognatiello mio bello addoue t'asciarraggio:

*Ohimè, mentre m'auanzo*

*Manca l'arma, e la vita,*

*È deuenta sto core oglia pòtrita.*

S C E N A XI.

Mare.

Tisbea.

**C**aramia libertà

*Sol per tè sò godendo*

*Grato Ciel mar tràquillo, e terra aprica;*

*Onde chiare erbe molli, e selua amica.*

Oh quanto possono hauere dello stato mio così pouero, inuidia coloro, che fra le ricchezze dimorano, poiche posso ben dire, non hauerle per auoltoi rapaci sempre d'appresso per dilaniarmi con li pensieri. Più m'è caro quel mio tugurio, che l'ampiezza de' Palaggi, che nelle Città s'innalzano, mentre questi colla schiettezza t'allettano, quelli con la doppia magnificenza t'affliggono; mi vale assai più, che mi serua di fulgido specchio, ò il mare tranquillo, ò il riuo placido; che i più tersi cristalli, de' quali l'Arte fa pompa; poiche questi, non come quelli, da' fiati si macchiano, da colpi si spezzano. Che vale l'essere additata per dominante da tutti, se poi non può far ciò che vuole

B 3

Ca-

*Cara mia libertà*

*Sol per te sò godendo*

*Grato Ciel, mar tranquillo, e terra aprica,*  
*Onde chiare, erbe molli, e selua amica.*

Ah che ben volentieri cangierebbero i Regi le clamidi, e lo Scettro per vn bastone, & vna pelle, quando considerassero senza la passione, che l'accieca, i doni, che prodigo il Cielo a noi poveri contadini comparte; non tacciati dal mondo: non invidiati da emoli; non mal visti da compagni; nè ci manca cosa alcuna, poiche l'aure placide, senza sperar premio, ci corteggiano, i muti pesci nella semplicità ci sono compagni, l'armeni nostri sudditi, il mare nostro dispensiere, il Cielo è nostro tetto, la terra nostra pietosa madre, distillandosi di continuo, per dar col suo latte vigore all'erbe, che ci seruono per sostegno; Non praticano con noi, se non quelli, a quali dettò natura la schiettezza; In fine il Principe, che ci domina, non può giamai chiamarsi tiranno, se è l'istesso nostro libero arbitrio.

*Cara mia libertà,*

*Sol per te sò godendo*

*Grato Ciel, mar tranquillo, e terra aprica,*  
*Onde chiare, erbe molli, e selua amica.*

Si detestino i tesori, ceppi tenaci d'anime ingorde, abborrischini gl'aurei epicieli, dettadi abomineuoli degl'auari Crassi, le manse d'Eljogabalo non habbiano più viuete memorie; le lautezze delle Cleopatre più non si vantino; le magnificenze de' Cesari, e degl'Alessandri non habbino più

gri-

grido, poiche à proua si vede, che quanto più grandi, quanto più ricchi nel mondo si trouano, più angustiati, più perplessi si fan conoscere, poiche priui di libertà si mirano; dunque io solo dirò

*Cara mia libertà,*

*Sol per te sò godendo*

*Grato Ciel, mar tranquillo, e te va aprica,*  
*Onde chiare, erbe molli, e selua amica.*

S C E N A XII.

*Rosetta, e detta.*

**Ros.** **M**arina, marinella, ò bello maro,  
A la banna de la marina è lo mio bene.

Gnora, vi comme fricecano li pisce, comme sciuliano l'anguille, comme zompano li ciefare, sieppe sta vota ne volimmo fa na chiufarana.

**Tisb.** Vedi come s'aggira intorno all'efca homicida quello squamoso guizzante, non ti sembra vn viuò argento racchiuso trà liquefatti cristalli?

**Ros.** Ncappalo gruosso, cà s'è p'alecille, ò mazzoncielle non seruono, vò essere ò mazzone de preta co tanto no capaglione, ò no lacierto de doie rotola.

**Tisb.** Mâ qual'improuisa tempesta conturba il Regno algoso?

**Ros.** Oh mmala tenca à lo mare l'è benuta la zirria, fà catubba, vñ che superbia! da doue è scjura stà borrasca.

**Tisb.** Vedi quel pouero legno fatto scherno dell'onde.

**Ros.** Se no sgarro nce sò due chillete into à lo maro, che strillano.

B 4

A

32                    A T T O  
*Tisb.* A terra, à terra passaggieri ;  
*Ros.* Aiutamole bene mio, armo, armo ;

S C E N A XIII.

*D. Gio.* *Giuanni, Couiello, Tisbea, e Rosetta ;*

*D. Gio.* Celi pur respiro .

*Cou.* O pietà , e comm'è salato lo mare, lo Cielo doue hà posta tant'acqua, non era meglio, che l'hauesse fatto de vino ;

*Tisb.* Riposateui bel giouine .

*Ros.* Ohimè chisto è vuorco marino ;

*Tisb.* O come è bello .

*Ros.* O comm'è brutto .

*Tisb.* Sorse dal mare il mio Sole ;

*Ros.* L'hà vommeato comme carogna lo mare .

*Tisb.* Mi sento intenerire ;

*Ros.* Io moro de la paura .

*Cou.* Scappammo da lo mare , e trouammo l'orche marine nterra ; site chella de lo furioso, nè gioia mia ?

*D. Gio.* Couiello, e che beltà è questa ?

*Cou.* Sotta capo de pezza ; e comm'è benuto frisco .

*D. Gio.* Abbiamo ritrouato buon porto .

*Cou.* E io haggio dato de chiatto à lo mandracchio .

*D. Gio.* Hor l'adesco con le buone .

*Cou.* Vi che non t'annieghe à stò stritto de Cebelterra .

*D. Gio.* Sono vn buon nocchiero .

*Cou.* E perciò haie voluto fà lo papariello .

*D. Gio.* Taci, e lascia ch'io parli .

*Cou.* Vommea chello , ch'haie neuorpo , cà se ppe mè haggio lo ventre sciacquato .

*D. Gio.* O mè felice , come dal mare son trasportato nel terzo Cielo .

P R I M O :                    33

(spostato nel terzo Cielo .

*Tisb.* Fortuna , come è possibile , che dal tuo regno, che ingoia, sorgano i tesori .

*D. Gio.* Bella , forsi voi Venere siete , che mi date foccorso .

*Tisb.* E voi siete il Sole forsi , che lasciate il seno di Teri .

*D. Gio.* Et è possibile , che questi deserti fermino tante bellezze .

*Tisb.* Potrò credere, che il mare produchi tal leggiadria .

*D. Gio.* Ah sì, che vn nostro d. bellezze deue albergare nel deserto .

*Tisb.* Ah sì, che vn mostro infedele deue paritorire vn mostro di leggiadria .

*D. Gio.* Bella Pescatrice , ò quanto portate amo più ne gliocchi, che nelle mani .

*Tisb.* Vago naufragante, ò quanto è maggiore il naufragio, che nel vostro bello hà il mio cuore .

*D. Gio.* O quanti amanti si trasformerebbero in pesci per inciampar al vostro filo .

*Tisb.* O quant'anime si trasformerebbero in onde per hauerui nel seno .

*D. Gio.* Chiamerò caro il mio naufragio , se hauerò nelle vostre braccia il mio porto .

*Tisb.* Chiamerò felice il mestiere della pesca, se farà mia preda il vostro bello .

*D. Gio.* O quanti delini correranno in questi lidi per baciare quell'esca , che hà tocca la vostra mano .

*Tisb.* O quante onde si faranno fatte veloci , per esser dal vostro tatto addolcite .

*D. Gio.* Scampo dall'acque per sommergermi nel foco .

B 7                    Ven

*Tib.* Vengo per predare, e rimango predato.

*D. Gio.* Le perle apprendono da tuoi denti la bianchezza.

*Tib.* I coralli faranno più belli, apprendendo più vaghezza da vostri labri.

*D. Gio.* Hor sì, che posso dire, che Amore sia pescatore.

*Tib.* Hor sì, che confesso, che dal mare nacque la Dea d'Amore.

*D. Gio.* Bella Pescatrice.

*Tib.* Naufragante leggiadro.

*D. Gio.* Se bramate predare, ecco il mio cuore.

*Tib.* Se bramate il lido, ecco il mio seno.

*D. Gio.* Ditemi, sete forse Dori, o Galatea?

*Tib.* Consolateci, siete il Sole, o Arione dal mar qui sotto.

*D. Gio.* Sono un Cavaliero fatto scherzo dell'onde.

*Tib.* Sono una pescatrice, gioco del fato.

*D. Gio.* Bramate esser mio sposa.

*Tib.* Humile è la mia condizione.

*D. Gio.* E' di una la vostra beltade.

*Tib.* Non ho pensieri così alti.

*D. Gio.* Il voto di prendere una povera Donzella vi farà mia.

*Tib.* Felice me se dal mare nacque il mio fato.

*D. Gio.* Me beato se nel lido trouo la margarita del vostro bello.

*Tib.* Promettete esser mio?

*D. Gio.* Tanto prometto.

*Tib.* E se poi mi mancate?

Se

*D. Gio.* Se il mio voler dal tuo voler l'arresta.  
Mora per man d'un'buomma sia di pietra.

*Cou.* Vi ca chesse puro sciaccano.

*Tib.* Dunque andiamo, o mio bene.

*D. Gio.* Partiamo, o mia leggiadra Dea.

*Tib.* Fortunata pesca.

*D. Gio.* Caro naufragio.

*Tib.* Sempre caro t'haurò.

*D. Gio.* Mi contento in tal mar restare abfor-

to.

*Tib.* Ecco la preda mia.

*D. Gio.* Ecco il mio porto. Entrano.

## S C E N A XIV.

Coviello, e Rosetta.

*Cou.* **N**Tamente lo cammarata v'è a fà li gatte filippe co chella nuie che haummo da monna nespole.

*Ros.* Si veramente no bello pezzo de cata-piezzo, d'essere ammisso a la pratia mia.

*Cou.* Me perdoni voscia sia Marisa bizzarra.

*Ros.* Non si abbassi tanto sio Gradasso famulo.

*Cou.* Sò Caaliero de ventura, e pozzo stà à tuzzo con ogne gentel'hommo de Foggia.

*Ros.* Sò bellana, e pozzo stare à lo paragone d'ogne Sdamma de Cerate.

*Cou.* Frate lassammo ssi chiaiete, che te pare de Ro fusso.

*Ros.* E' na cosa de garbo per guarnire na forca.

*Cou.* Nnanze te pozza scenne gotta, brotta suaguina.

*Ros.* A immè chesso, che paro na galera sparmata.

*Cou.* M'è per essere recietto de chiorna.

*Ros.* Vattenne da nante à mmène , brutto puorco fetente .

*Cou.* Seriatenne da ecà porca pezzente . M' uecco lo Patrone co la Pescatrice , che bà a caccia a Ciesare .

## S C E N A XV.

*D.* *Giouanni, Tisbea, e detti.*

*D. Gio.* **T** Il ringratio, ò cara Pescatrice, sì dell'hauermi donato questo habito, come d'essermi stata prodiga di te, e stella; in ogni tempo, in ogni luogo hauerò memoria di te.

*Tisb.* Che memoria, che ringraziamenti, che dici *D. Giouanni*, nulla sei, poco oprai; mentre per molto, che fatto haueffi, poco stato farebbe: poi quello, che fa vna moglie per il marito, è obligo, non cortesia.

*D. Gio.* Come, che dici di sposo, e sposa?

*Tisb.* Dico, che se voi sete il mio sposo, non d' uete a ringraziarmi scioglier l'accenti.

*D. Gio.* Non ui vergognare di proferir tal nome? Vna vil contadina ardire esser mia sposa.

*Tisb.* Voi col vostro determinato giuramento me ne feste degna.

*D. Gio.* E che disti?

*Tisb.* Che mi predeuino per vostra moglie.

*D. Gio.* E tanto r'offeruarò; attendi, ò *Tisbea*, che mi casti, che poi ti manderò à prender per mia moglie.

*Tisb.* Di tal sorte dunque, ò perfido mi schernisci; in sì fatta maniera vilipendi la mia fede.

*D. Gio.* *Tisbea* acchetati, e resta in pace, che io parto; A te non lice meco venir, giusto d'ouer

douer il victa; Rimanti, per altra strada attendi le tue felicità; E come faggia i tuoi furori acquieta; Chi è prudente dispone col volere de' fati; il fato vuole che da te mi parta, hor dunque à Dio:

*Curi la piaga tua tempo, & oblio.*

*Cou.* Pescatricella mia, t'ù l'hai sgarrata, non douiue fà spila patria, e fà trasi lo pescie dinto all'acqua doce, le no haviue rete de pigliarelo, ca chisso rompe le nasse, e scappa da le cascie.

*Tisb.* O di spergiuro padrone infame seruo, t'ù ancora mi deludi.

*Cou.* Se mme canuscie habele à quarcosa com; manname.

*Tisb.* Voglio da tè l'honor mio.

*Cou.* Hai pigliato Vaiano; comme tè voglio dare io l'honore, se no nn'haggio manco pè mme.

*Tisb.* Il tuo Padrone mi schernisce.

*Cou.* E farrai la primma, che hà gabbat? Vi che lista, che nn'ha fatto; lo cchiù piacere, che te pozzo fare, scriueretene appricisso; Mò ch'è tutto lo carofello couernateue:

*Tu non mierete d'esserle moglie,*

*Chesto solimmo fà nuie Caaliere.*

*Tisb.* Così ten fuggi inhumano, così mi lasci, ò barbaro, così mi schernisci, ò spergiuro; Vantati d'hauer mancato, che io mi venterò di hauerti pur troppo creduto; Giurasti, onde ti fù facile l'ingannarmi, essendo proprio delle donne a credere li giuramenti. - T'ù Cavaliero? ah no, che n'amenti dico, mentre la parola non off

ui. -- Tu huomo? nè meno, già che non hai la conoscenza d'essermi obligato pe' dono, che di me stessa ti feci! doue misera mi volgo, à chi per aiuto ricorro, chi mi soccorre, ò Cielo; ferma, ferma fellone,

*Arrestate il suo corso ò fere, ò belue,*

*Compatite il mio male ò tronchi, ò selue.*

Misera Tisbea, infelice contadina, come farai? doue ti volgerai? priua della più pregiata gemma, che possa possedere vna donna; ah che non puoi più vantarti di esser specchio di purità, se ti macchiò l'impuro fiato di D. Giovanni. -- Doueui ben credere, che lusingandoti con la melodia de gl'accenti, doueua apportar la morte alla tua riputazione, ch'era figlio d'vna Sirena; & era di mestieri, che fusse mostro di fierezza vn vomito dell'onde. Vanne, che prego il Cielo, che couerto à bruno non sappia scaghar, se non fulmini per ucciderti, e che in tanto faccia comparire lampi, per farti ben discernere la morte. -- Ah perfidissima vipera, che hauendoti stretto nel seno, non ad altro, che à diluiare la mia riputazione attendeui. -- Affamato ti cibbai, e tu a togliermi la fama studioso ti mostrasti. -- Spogliato ti vestii, e tu à spogliarmi di honestà attendeui, & hora mi lasci, e ti parti, m'abbandoni, e ten fuggi; ferma il piede spergiuro,

*Trattenete il suo corso ò fere, ò belue,*

*Compatite il mio male ò tronchi, ò selue.*

Ma vanne, ò crudo, che io misera, accoglie-

rò solo del vento, e del mare le furie, e le tempeste, acciò che io rechi noue furie al vento, e noue tempeste al mare. Ma nõ, che dico, ah! lassa, resterò sù questi scogli impietrira, acciò ogni nocchiero, che passi, m'additi per bersaglio delle sciagure, per segno de' tormenti, e per questo ò m'haueranno da fuggire per spauento, ò compatirmi per pietade. Vanne, che spero al Cielo, che suscitando tempeste al mare nel farlo crescere col mio pianto, e dando con la continuazione de' miei sospiri, spirito al vento, s'habbia à formare tal misto di procelle, che non possi trouar scampo per assicurarti la vita; e se vn mostro ti dimostrarai, vn mostro t'ingoi;

*Compatite il mio male ò tronchi, ò selue,*

*Lacerate il crudele ò fere, ò belue.*

Ah, che io medesima per le promesse di Don Giovanni me stessa ingannai, e più del tradimento suo sento i rimorsi della mia coscienza; formate in tanto, ò lumi, fiumi di pianto, acciò in quelli laui la macchia del mio dishonore. E voi Cieli sarete così pigri, che vogliate far restare inuendicato affronto così norabile; fui troppo facile à credere à giuramenti, onde è ben di ragione, che prouii le pene d'vna semplice e cedenza. Ma s'è proprio dell'istesso Cielo essere protettore dell'innocenti, non credo, che vogliono permettere, che baldanzoso ne uada il ladro dell'honor mio; e già che non m'è permesso di sbranarlo con queste mani, e se bene l'uso di ferro ostile mi mancasse, gli stimoli della mia giusta

49                    A T T O  
vendetta cangierebbero queste dita in pub-  
genti iliti per atterrarlo. Prego i Dei, che  
a suoi misfatti li riserbino il meritato ca-  
stigo, e mentre in tanto

*Compatite il mio male ò tronchi, ò selue.*

*Lacerate il crudele ò fere, ò belue.*

Irresoluta, tuergognata chi mirerammi? Vi-  
lipesa, tradita non mi risento? Sì, sì, ne-  
corro alle vendette, alle straggi: ah, no,  
che schernita anche l'amo, pure l'adoro.  
Taci lingua, non più pubblicare le tue infamie:  
anzi risolviti, ò cuore di Tisbea, con  
generosa azione à formarti la tomba den-  
tro dell'acque, acciò smorzato resti quel  
fuoco, che quasi in nulla ti ridusse; e voi,  
ò scogli, non sdegnate la mia compagnia,  
se anche scoglio sono io di fermezza; E se  
voi, onde amate, foste la culla della Dea  
d'Amore, deh pietose, siate feretro d'vna  
sua seguace; e già ch'in tanto

*Compatite il mio male ò tronchi, ò selue.*

*Lacerate il crudele ò fere, ò belue.*

*Et ad Amor bruggiarmi il cuor già piacque  
L'eris smorzare il fuoco io corro all'acque.*

*Fine dell' Atto Primo.*

A T T O

A T T O II.  
SCENA PRIMA.

Reggia di Castiglia.

*Re, Duca Ottauio, e Pollicinella.*

**Q**ual cagione, ò Duca, è tanto poten-  
te, che ingombra la serenità del vo-  
stro volto. Non occorreuano raccomandazioni  
per la sua persona, poiche essendo il  
vostro merito vn Sole, si fa conoscere da  
tutti. Fortunata potrà chiamarsi questa  
Reggia, mentre à poterui seruire d'assilo si  
scorge.

**D. Ott.** Chi nacque Rege, non sà, che opra-  
re da tale, la vostra Real magnificenza, ò  
Sire, sà obligare anche chi non hà sen-  
ti di conoscere, che cosa sia obligatione, e spero,  
che sì come la vostra grandezza non hà  
termine nel diffondere le gratie, così io  
non hò modo di poter palesare gl'oblighi,  
che io li deuo.

**R.** Ditemi, ò Duca, quale accidente vi spin-  
se à lasciare le delitie della vaga Parteno-  
pe, e trasferirui in Castiglia; sò bene  
che Napoli alletta anche i forsattieri à sog-  
giornarui, mentre fa pompa di se medesi-  
ma d'vna continua Primavera di vaghez-  
za. soggiace à clima così benigno, che la  
natura prodiga di se stessa hà saputo placi-  
do dispensarcelos; onde posso ben credere,  
che cagione assai giusta v'habbia astretto à  
lasciar tante delitie.

**D. Ott.** La verità, ò Sire, che sempre masche-  
rata si vede, fà, che sotto l'ombre di vari  
giuditij campeggi la buggia. Amaro

bel-

fourane bellezze della Duchessa D. Isabella, vna delle principali Dame della Corte del Rè Partenopto, hebbi per mia sventura:

*In un mar di belid perpetua arsura.*

Appuntissimo vna notte, conforme al solito, d'aggiuntarci assieme nelle sue stanze; vado al gioco, mi trattengo, vengo meno all'appuntato; Arrogante Cavaliero, non sò come confapeuole del tutto, sotto mio nome s'introduce nelle sue stanze, gode; la Dama vuol conoscerlo, egli si cela, crede essere io stato; peruiene il fatto all'orecchio del Rè; la mattina viene il Capitano della Guardia di quella Reggia D. Pietro Tenorio con ordine Reale di mia carceratione, mi palesa tutto, io non sò che dire, confuso apporto le mie ragioni, conosce la mia innocenza, m'impone la fuga, mi prende segreto legno, per vie non note mi fa capire al lido, m'imbarco, nauigo, il giorno mi par notte, non hò riposo, non hò quiete, con le mie lagrime ingrosso i caualioni del mare, con il vento de miei sospiri accresco il vento alle vele, giungo in questa Reggia, mi ricouro sotto il Real manto di Vostra Maestà, mi riceue per seruo, à fauore lo stimo, mi dà appartamento, mi dispensa sue gratie, mi fa degno de' suoi fauori, mi dà grata vdiencia, più di dire non oso, innocente sono io; e così comi genuflesso al vostro piede,

*Date ricouro alla mia pura fede.*

Rè Alzateui, ò Duca, nè temete il rigor d'au-

d'auuerfa fortuna, quando v'è scorta l'innocenza, e'l proprio merito v'è guida; questa vostra innocenza risplenderà quasi nouello Sole à i riflessi delle vostre azioni.

*ON.* L'essere io da Vostra Maestà innalzato, s'ascriua ad eccesso della sua Real grãdezza, che come Sole conuerte i vili vapori delle mie deboli forse in lucidissime stelle de meriti, e se la Statua di Menno ne à i riflessi del Sole s'animaua, Io da raggi della vostra Real cortesia riconosco me stesso.

Assicurateui, che non lasciarò impresa veruna per uostro amore; viete lieto, mentre siete in mia Corte: E in tanto non temer del Cielo irato:

*Non fa contrasto à gl'innocenti il fato?*

*ON.* Sotto il Cielo di Castiglia non temo i fulmini d'auuerfo destino; Anzi con lieta sorte io spero in fine:

*Della fortuna mia stringere il crine:*

*S'ode suono di trombe.*

Olà si uenga in chiaro, qual nouirade addita il bellicoso rimbombo dell'oricalchi; e voi, ò Duca, apparecchiateui à riceuere dalle mie mani quanto può darui un Rege, che si conoscere il vostro merito.

*ON.* Sono gratie che mi comparte V. M. come mia tutelare deirade, onde fà di me stier, che a bocca chiusa ne contempli gl'obblighi.

*ON.* Lo Commendatore, che vene da fora, vò audienza da V. M.

Con anzietà l'attendo:

SCE:

*Commendatore, e detti.*

*Com.* **E** Ccomi a piedi di quel Monarca, a cui si fa conoscere vassallo il merito stesso.

*Rè* Ben uèga il mio Commendatore Maggiore; sedetevi, copritevi, e raccontatemi, che cosa mi portate di nuouo.

*Com.* Che ritrouai in Lisbona il Rè D. Pietro tuo Cuggino, che preueniua gran quantità di nauì per l'armata.

*Rè* Per doue dice, che l'indirizzaua?

*Com.* Per Goa mi disse, mà io intendo, che ad altra impresa più facile s'apparecchiua, e uerso Geuta, e Tanger pretende questa stag'one inuiarsi.

*Rè* In somma per i nostri affari, che consistete?

*Com.* Domanda Serpamora, & Oliuezza, e per essi ui darà Villauerde, per stabilir maggiormente la pace frà Portogallo, e Castiglia.

*Rè* Commendatore, assicurateui, che à questo tempo faranno le vostre fatiche a bastanza premiate.

*Com.* Per seruirvi, o gran Signore, nessun cosa mi fastidisce.

*Rè* Ditemi, è così uaga, come la celebra la fama Lisbona?

*Com.* Ella è la miglior Città della Spagna, se V. M. mi porge attento l'orecchio gli formerò bellissimo il ritratto.

*Rè* Dite, che intendo ascolto.

*Com.* Frà le Lusitan grandezze, e frà le grandi cose merauiglie del Mondo potrebbe la

sem-

sempre celebre Lisbona l'attauo luogo occupare, mentre è retta sotto un Cielo, che non influisce che gratie, fiancheggiata da monti così fertili, che non producono, che fraganze circondata da un mare, che non tributa, che gemme; serpeggiata da un fiume, che tributario le porge per omaggio deuoto lo selue intiere de uolanti pini; oue non sò se io dica, se sia vna Città trà liquidi cristalli, marauigliosamente costrutta, ò pure un'acqua germogliatrice ferace d'alari Briarei; è ella di lunghezza superiore alla latitudine; onde l'occhio ritroua le delitie della più bella facciata, che esagerasse giamai prospettico disegno; l'Architettura de' Palaggi è così con ordine regolata, che serue non meno di norma alle più celebri fabriche, che di merauiglia à più famosi Architetti; l'ampiezza delle contrade, che uagamente la compartono, sembrano lastricati cristalli, oue si uagheggiano quasi per lontananza i vicini edificij; l'adornano statue di così soueraumana struttura, che paiono quelle del Tempio di Deucalione, che tortirono moto virale, e se l'occhio esaminatore discreto immobile le conosce, non per altro stanno ferme, che per insegnarci una ammiratiua stupidità della loro bellezza, e molte uolte si vede in persona de' peregrini così immobili alla contemplatione di quelle, che resta in dubio e ascoscuno se l'ammirato, ò l'ammiratore sia statua; non stillo giamai goccia di colore il pennello, che imitatore auuto dell'

eter-

eterno artefice, non formasse vna creatura quasi uantaggiosa à noi almeno per ragione d'immortalità; i fonti, che interpellatamente arricchiscono le contrade di Lisbona, sono di tanto artificio, e di così eccelsa grandezza, che ogni Colosso di guisa d'Egizziaca Piramide manda il Cielo dalla cuspide di liquefatti argenti gratissimi tributi; non v'è giardino, che per la limpidezza de' fonti, per la spaziosità de' viali, e per la meraviglia de' trasfigurati boschi, non si faccia à credere che sono in quelle parti i Campi Elisi traslati; sono de' miracolosi ingegni fiorite le Accademie, di generose, e politiche discipline arredati i Cavalieri; d'industriose inuentioni muniti gli artisti, e d'ammirabile stupore singolarizzato lo scalpello; di capricciosi ritrouati nobilitata la pittura; sontuosissimi Tempij ingrandiscono la Città; ma il principale quello d'Efeso soprauanza. E' da fortissime mura difesa, da inuincibili Rocche torreggiata, da opulente arsenale munita, e da infiniti Mercadanti habitata, e d'innumerabili tesori arricchita; ed io conoscendo inhabile ogni esageratione rettorica, vi so dire, che solo nella Francia v'è una Parigi, che la pareggi, nella Grecia una Costantinopoli, che se gli accosta, e nell'Italia una Partenope, che se li può paragonare; e senza dare nell'iperboli lungi d'ogni fauolosa diceria, dirò se à portento sì grande.

Il

*Il medesimo stupor arca le ciglia,*

*Che sia del mondo ottaua meraviglia.*

Re. Son sodisfatto à pieno, nè vi uoleua altro pennello per delineare una Città così bella, quanto la lingua del Commendatore.

Com. Gratie particolari, che mi comparte la Maestà Sua.

Re. Commendatore, ditemi, quanti figli ha uete?

Com. Vna, ò Signore, e se l'affetto non m'inganna, è molto bella.

Re. Voglio, per ricompensa, che li deuo, farla sposa di mia propria mano.

Com. Purche sia di uostro gusto, io son contento; però desideraria sapere chi sia lo sposo, se pure si compiace Vostra Maestà.

Re. Il Duca Ottauio Cavaliere Napolitano, nobile per sangue, grato per suoi costumi, e insigne per le sue qualita, è destinato suo sposo.

Com. Vado dunque per dar la nuoua à mia figlia, uostra deuotissima serua.

Re. Ite dunque, il Cielo ui guardi; e voi, ò Duca Ottauio, preparateui à dare la mano di sposo à sì bella donzella, quale così di nascita, come di sangue non cede alla più nobile di questo Regno.

Com. Prontissimo esecutore de' vostri Reali cenni, in ogni tempo, e luogo mi scorgerete; Anzi mi dispiace molto di non hauer modo di poter rendere le donute gratie alla Maestà sua.

Re. Basta, basta, non più Duca, poiche in-

uoi sono superflui questi freggi d'humiltà per ingrandire il uostro merito; preparami in tanto à uagheggiare di D. Anna nel uolto.

*Quanto di bello ha il mondo, e'l Cielo accolto*  
*D. Ott.* Ti ringrazio, ò fortuna, mentre all'ora quando per essermi inuaghito delle bellezze di D. Anna, ne disperauo il possesso; senza suppliche uolontario il Rè me lo concede.

## S C E N A III.

Città.

*D. Giouanni, e Couiello.*

*D. Gio.* **Q**uando uado considerando, ò seruo, che l'adempimento de' miei deside.ij è stato cagione di farmi abandonar Napoli, e non senza graue periglio esser giunto in Castiglia nulla mi cale, posso dunque chiamar felici questi disaggi, mentre spero quiscorgere tutte quelle prerogatiue, che in Città magnifica del mondo possono contenersi, doue di uantaggio ui miro l'amenità del sito, l'abbondanza delle uittouaglie, li fontuosi Palaggi, l'elevate Piramidi, i purissimi fonti, i deliziosi giardini, la generosità de' Cavalieri, onde per ragione di clima è bisogno, che vi pompeggi il florido del bello nelle Dame, più di quello che la fama gli decanta; anzi spero di passare una uita così felice, che non haurò di che inuidiare persona, che uiua per tale effetto.

*Cou.* Sio Patrone, li pericole passate me danno occasione de tenere mente à lo fatte-

fatteciello mio, nec hauimmo hauuto auer negare pe sio mare, à romperence lo euollo pe sse montagne, e puro me pare, che state co la stessa openione. Vide ca nec lo Cielo.

*D. Gio.* Che mi vai raccontando tù di Cielo, sciocco? Che cosa è quello Cielo, altro che vn composto di materia come noi; anzi s'egli erra, essendo di me più nobile, come non posso errare io, che sono fragile? Egli deue emendare le sue imperfettioni, poiche tiene vn Sole, che s'ecclissa; vna Luna, ch'è scema; Stelle, che prefagiscono maligni influssi; Pianeti, che sono tutti lasciuia; in che l'offendo io, che cerco il mio diletto; e non vedi, che questa è inuidia. Mà sciocco, che io sono, come posso offendere il Cielo, s'egli è da noi tanto lontano? Io ne vorrei sentire i rammarichi, vorrei sapere, perche l'offendo? L'uidisti tù mai fauellare, lo scorgesti tù mai sdegnato rinfacciare i miei mancamenti? E ch'egli bada à gl'affari suoi, e non hane altro, che pensare se non à me; se uolesse correggere, prima correggeria le sue imperfettioni. Che Cielo, che Deità, che sono tutti enti chimerici de'sciocchi mortali.

*D. Gio.* Vide Sio Patrone, ca lo Cielo si castigare chille presentuse, che non vonno state a correttuone, e sta fa ciente botte tutte insieme, comme a lo truono.

*D. Gio.* Sciocco, & io douro temere del Cielo? questo Cielo è altro, che vna creatura

C

tura

tura come me? dunque non deuo temer-  
lo, poiche trà vguale non si dà temer-  
za.

*Con.* E io te dico, casso Cielo sà castigare  
chi non lo prezza, e sà dà premio a  
chi fà le cose co' chella derrettura, che se  
deue.

*D. Gio.* Ignorante, che sei, se questo Cielo  
premia i buoni, questo è luogo di felici-  
tà doppo la morte. Questo, ò mente car-  
to, sù opinione di Solone; senti però la  
risposta di Aristorile: la felicità consiste  
nell'operatione; se dunque dopò morto  
non si dà operatione, nè meno li spera fe-  
licità; dunque à dirtela in fine:

*Solo à godere, à darmi spasso anbelo,  
Non temo i Dei, nè mi spauenta il Cielo.*

## S C E N A IV.

*Duca Ottauio, Pollicinella, e detti.*

*D. Ott.* **A** More non hà cibo più valeuole  
per confortare la languidezza  
di chi ama, quanto la presenza del vago  
sole delle bellezze della cosa adorata; on-  
de io, che viuo idolatra del vago sembian-  
te . . . . . Mà che vedo? se non  
erro, parmi costui D. Giovanni.

*D. Gio.* Couiello; se brami farmi cosa grata  
segui i vestigij del tuo Padrone:

. . . . . Mà che rimiro, costui non è il  
Duca Ottauio.

*D. Ott.* Egli è senz'altro.

*D. Gio.* Al sicuro che ed esso.

*D. Ott.* D. Gio: Signore.

*D. Gio.* Duca mia vita, mi condoni l'errore,  
se non vi conobbi sù la prima, mentre  
ch'al-

ch'all'hora, che di Napoli mi partij, co-  
là vi lasciai, & adesso qui vi ritrouo; del  
resto poi mi perdoni, sapendo quanto li  
viuo obligato.

*D. Ott.* Tralasciamo, ò D. Giovanni, queste  
ostentationi di parole, mentre bramo in-  
contrarmi nell'esperienza con i fatti.

*D. Gio.* E con fatti, e con parole sempre da  
me sarete stimato, onde non occorrono  
affettuosi precludij à poter mostrare l'inti-  
mo del vostro cuore; sò chi siete, e co-  
nosco il vostro merito, nè m'è nuouo,  
che la lingua del Duca Ottauio, men-  
tre fauella, esprime cio, che li detta il  
cuore.

*D. Ott.* Ogni vostro accento, ò D. Giovanni,  
s'impone del mio volere, attenderene  
dunque corrispondenti al vostro merito  
dal mio affetto non vulgari i riscontri.

*D. Gio.* Taccio, ò caro, intanto riconoscen-  
domi, come scarso di merito, così poue-  
ro di concetti; questo sì, dal Cielo del-  
la vostra grandezza attendo nembi inusi-  
tati di fauori. Ditemi, se pure me sia  
lecito, come vi paiono in bellezza le Da-  
me di Castiglia.

*D. Ott.* Troppo debole stromento è la mia  
lingua, ò Amico, à poter celebrare gli  
encomij meritati dalle dame di Castiglia;  
Come potrà la mia bocca essere delle loro  
lodi Panigirista, se come Deitadi m'inse-  
gnano, che io debba, imitando gl'Egitij,  
adorarle tacendo; pure da vostri cenni  
auvalorato dirò: che in Castiglia, e non  
in Cipri delle bellezze le Deitadi alber-  
gaf-

72 A T T O

gaffero, mentre non v'è Dama, che vna  
Venere non sembri. Chiamerei Castiglia  
il Regno di Creta per la Maestà di chi lo  
domina; ma veggo, che non vna, ma in-  
finite Europe di leggiadria vi si annidano;  
ne saprei discernere la sua terra dal Cie-  
lo, rauuifando le sue Dame per tante  
Angiole di vaghezza; non han queste,  
che inuidiare gli Elisi, mentre ogn'vna  
di loro hà vn Paradiso nel volto. Simbo-  
leggioro gli antichi fuisse Pandora distil-  
lato dal Cielo, e chi non dirà, che ad  
ogni Dama di Castiglia diè Mercurio il  
discorso, Bellona la fortezza, Minerva  
la sapienza, Venere la bellezza, Apollo  
il lume, e'l suo candor la Luna. Abbatte  
la loro leggiadria di Cleopatra il vezz,  
vince il lor sembiante di Lucretia l'aspet-  
to; impera la loro simetria di Messalina  
il volto; se il loro valore rimiro, ecco dal-  
l'opra loro Semiramide atterrita; ecco  
da lor sudori vinta Pantasilea, ecco da  
lor fatiche Tomiri debellata; Se alle loro  
virtù affisso il pensiero, ecco da lor soffri-  
mil'Aspasie superate; ecco da loro labri  
le Cassandre abbattute; se la loro conti-  
nenza ammiro, da loro hanno norma le  
Martie; per loro han ritengo le Zenobie,  
son con loro le Baldraghe pudiche. Se  
celibe vna di queste si serba, ecco vna  
Portia rinata; se l'aggrada Himeneo; ec-  
co vna Penelope fedele; se vedoua rima-  
ne, ecco vn'Artemisia costante; s'alza  
il braccio, ecco vna Pallade; se gira il  
piede, ecco vna Citerea; s'apre i lumi,  
ecco

73 SECONDO.

ecco vna Cintia; se scioglie al vento la  
chiome, e ne i crini vna Berenice la ri-  
mi; scorre d'alabastro la fronte, e nel ca-  
dore vn'Alba la rauuif; mostra de labri le  
rose, & ecco una Primavera la riconosci;  
ogni loro atto consola, ogni loro gesto  
felicità, ogni loro vezzo imparadisa; col  
riso beano i cuori, col guardo accendono  
i petti, con gl'accenti rapiscono l'anime. Il  
Tago tributa oro a i lor crini, l'Indo a i  
lor labri i coralli, l'Eritrea a i lor denti, le  
perle; sì che posso ben dire:

*Che di Castiglia, è Amico,*

*Tiene ogni Dama accolto.*

*Piso ne' labri, e l'Asiea nel volto:*

D Gio. Già che tanto vagheggiando com-  
estrezza diuifaste, è ben di mestieri, è  
Amico, che il vostro genio bizzarro  
qualcheduna delle più uaghe, e delle più  
complite applicato si sia; anzi col vostro  
discorso dimostrandouii parziale delle Da-  
me di Castiglia, fa che ferua di segno ef-  
presso, che beltà Castigliana predomi-  
ni il vostro cuore, ch'è direttore della  
lingua.

D Or. Confesso la verità, è Amico, appena  
giunto in questa Città, fattomi dal Rè  
conoscere, uiddi, con occasione d'un fe-  
stino, trà le truppe d'un caos di bellezze,  
un lume non ordinario, che ostentando  
trà il brio, e la modestia, trà la bizzar-  
ria, e l'autorità un non sò che d'imperio-  
so, m'impouerì d'arbitrio, curioso la  
miro, m'offerua; in fine l'amo, ella con  
atti mi corrisponde; m'informo chi sia,

mi si dice essere D. Anna Villoa figlia del Commendatore, vno de' folegni di questa Corona, e quando ne dispero il possesso, all' hora la fortuna prodiga di sue grazie; colla venuta del Genitore da Lisbona, dal Rè mi si concede in conforto; compatisca, ò Amico, la partialità del mio affetto, poiche non si può dire, che m'innamorai di cosa forsakiera; se il Sole è Cittadino di tutti; D. Anna è il mio te-  
foro:

*Ella è l'anima mia, lei solo adoro.*

*D. Gio.* Godo al maggior segno, ò Signor Duca, de' favori, che prodiga la sorte vi dispensa, ma non me ne merauiglio, poiche li comparte ad vn Cavaliere tutto merito.

*D. Ot.* Signor D. Giovanni, diceste bene, che la fortuna mi compare i favori, mentre cieca non conosce à chili dispensa, & in tanto meritar li posso, in quanto conosce in me il carattere di vostro seruo.

*D. Gio.* Anzi di mio Signore.

*D. Ot.* Amico, altroue mi chiamano affari di non poco rilieuo, onde con ogni confidenza li chiedo licenza, e se conosce il Duca Ottauio buono à seruirli, con ogni libertà se ne auuaglia.

*D. Gio.* Vauue felice, ò amico, calamità de' miei ossequij;

*Vanne, e lieto in eccesso*

*Vittima al merito tuo sacro me stesso.*

*D. Ot.* Resta amico D. Giovanni, poiche te-  
co ne resta à tutte l'ore,

*Mentre amico mi sei, l'anima, e il core.*

*Via.*

CON

*D. Gio.* Con gran ragione si diè da' Saggi titolo di serpe alla gelosia, poiche à proua lo scorgo, che à pena l'hò dato per breue spatio di tempo ricetta nel mio seno, che mi rode le viscere, e m'auuelena il core.

*Cou.* Sio Patrone, che s'è afferrato qualche doglia de matrone, ca te lamiente?

*D. Gio.* E sarà vero, che il Duca Ottauio baldanzoso ne vadi, vantandosi possessore delle bellezze di D. Anna Villoa, e che D. Giovanni neghitoso habbia solamente à sentirne gli encomij, e non prouarne à diletti.

*Cou.* Embe che borrisse, recordate, e fatte coscienza, ca pe l'ammore tuo chillo senno' è fojuto da Napole; te iesse pe la capo quacc'auto mb' uoglio produtoreio.

*D. Gio.* Non hò posa, non hò ricetta, mentre chi dice, che le porte per doue entra Amore sijno gl'occhi, mentre in me s'introdusse per l'orecchio; se non giungo con qualche stratagemma al possesso di D. Anna, mi vedo morto.

### S C E N A V.

*Paggio con lettera, e detti.*

*Pag.* **L**A Padrona mi disse dal balcone, che il Duca Ottauio staua in strada, farà questi al sicuro; Mio Signore è ella il Duca Ottauio.

*D. Gio.* Che sarà vagliami l'inuentione, dirò di sì: Io sono, e dedito à seruirli.

*Cou.* Che dice sauzario, ente co che faccista dice, ch'è lo Duca Ottauio.

*Pag.* D. Anna Villoa mia Padrona l'inuia.

C

4

que-

16 A T T O

questo biglietto, pregandola à porre in esecuzione tutto lo che à voi scrive. A Dio.

Via.

*D. Gio.* Sarà con prontezza seruita. Chiese stravaganze son queste, mentre trà meo stesso sù discorrendo de miei tormenti, mi capita in mano vna carta di D. Anna, per l'inganno preso dal Paggio nel credermi esser' io il Duca; chi sà, che queste righe non mi possano seruire di filo per togliermi dal laberinto de' tormenti; dunque li legga.

*Com.* Sio Patrone, che fai?

*D. Gio.* Voglio leggere questa lettera.

*Com.* Vi ca lo Diavolo te cecca, non saie, che a leggere le lettere d' aute ne' è la scommoneca.

*D. Gio.* Poco a me cale.

*Com.* Io pe mene mò me ne scotolo li panne à Legge.

*D. Gio.* Questa serà verrete à felicitarmi, ò Duca, con la vostra presenza, con farmi portentosamente di notte vagheggiare il sole; sia sù le tre, e vengbi auuolto nella solita cappa, che portate, il segno serà vna serenata, che trouarete chi v'attende.

*D. Anna V'illoa.*

Caro foglio, vela della mia fortuna, tu sei la carta cosmografa per farmi giungere al porto de' contenti; tu la via di latte, che m'additi il sentiero del mio amoroso paradiso; tu che parto sei d'vn'erba tormentata, darai fine alla mia tormentata speranza; sì, sì, mi aualerò dell'occasione; chiederò con stratagemma la cappa

al

SECONDO. 17

al Duca, e sotto suo nome, confapeuole del tutto, m'introduurrò da D. Anna, e godrò; prekerza, & ardire ci vuole; S'egli è vero, che a sollecciti, & à gli audaci è fauoreuole la fortuna; foglio, essendo tu bianco, sei l'alba apportatrice de' miei contenti, affrettate hora il corso; e per darmi consuolo

*Con questo foglio accelerate il volo.*

*Com.* Se pò sapere vute co tutte li vuolte, che ghiate mbrosolcianno.

*(Si sente da dentro la voce del Duca)*

*D. Gio.* Ta di Coucelio, & attaccati al mio partito.

SCENA IV.

*Duca Ottauio, e detti.*

*D. Gio.* **G** iuro al Cielo, non sò chi mi tiene, che contro di te non m'adiri di tal forte, che ti facci conoscere quanto in me può l'amicicia, e la conuenienza.

*D. Or.* Signor D. Giouanni, amico, qual'impromisa nube di sinistro accidente offusca del uostro sapere il lume, voi imperuerfar, vi contro d'vn seruo.

*D. Gio.* N'hò ragione, ò Signor Duca, e se voi sapeste cid che sò io, sareste il primo à darli il condegno castigo.

*D. Or.* Bisogna i Serui compatirli; ò come troppo affectionati alle volte, ò come ignoranti.

*D. Gio.* E vi par poco, ò Signor Duca, che riterouandosi egli in questa strada, essendo venuto vn Paggio, conforme mi dice, e dimandaroli di voi, l'hà risposto esser lui

C 7

al

il Duca Ottrauio, onde quello li diede questa lettera, che à voi è diretta, & egli con baldanza non ordinaria haue atriuito d'apirla. Giuro il Cielo, che non sò chi mi tiene.

*Cou.* Voscia con chi llà?

*D. Gio.* Taci, che se t'è parli al certo ti priua: rò di vita. Ringratia pure, che qui si ritroua il Signor Duca.

*Cou.* Chi lo sente, dice ca isso hà raggione.

*D. Or.* Amico non v'alterate, che quanto è occorso è nulla.

*D. Gio.* Certo, che è nulla, mentre è impossibile, anche vi fussero cose di confidenza, ch'egli lo sappia mentre non sà leggere.

*Cou.* Tiente con che faccie tosta dice la bossia: v'è te nne fida, e di ca sò nobele, e pe' ch'esso diceno la veretà.

*D. Or.* Anzi se letta l'hauesse; poco importerebbe, poiche è seruo di voi, che sete v'altro me stesso.

*D. Gio.* Per tale sete stimato.

*Cou.* E de che maniera.

*D. Gio.* M'ero domenticato, ò Signor Duca, con tal'occasione chiederli vn fauore.

*D. Or.* Comandate, che da me sarà con prontezza seruito.

*D. Gio.* M'è d'huopo in questo punto cangiar cappa, e cappello per douere andate in vna parte, oue non desidero esser conosciuto da chi m'offerua. E perche auanzate l'ora; non mi permette far ritorno a casa, per tal'effetto la priego ad honorarmi della sua, & in tanto della mia potrà seruirsi.

Ella

*D. Or.* Ella è padrone, vi bisognauano precludij, doueua dire, questo voglio per essere subito obbedito.

(Si cambiano le cappe, e cappelli.)

*D. Gio.* Gli oblighi, che li deuo essendo infiniti, in eterno à forme incancellabili nel mio cuore espressi si mitino. Couiello seguimi. Amico io parto.

*D. Or.* Resto, ma sempre pronto à suoi comandi.

*Cou.* Sio Duca, faccia v'scia, come lo Patrono mio.

*D. Or.* E' partito, che dici? che vuoi?

*D. Gio. da dentro* Couiello, vieni.

*Cou.* Mò Signore: siente Sio Duca, ca ch'esso, che t'aggio da dicere è v'rele tuoio, e te ne vuoi zucà le deta pe lo gusto, che nn'haueraie.

*D. Gio. fora.* Io ti dico, che voglio, che mi siegui, mentre hò bisogno di te.

Via.

*Cou.* Si Signore mio, s'ò sempre lesto pe seruirue a varda, e sella. Ora faccia v'scia Sio Duca lo negotio de la lettera.

*D. Or.* Già lo sò; io t'hò perdonato, non sono più in collera; non occorre dirmi altro.

*Cou.* E ca v'scia no la ntenne; sta lettera è lettera, che vene a v'scia. Ma prima de veni a le mano voste, è stata.

*D. Or.* In tua mano, lo sò.

*D. Gio. fora.* Vedi Couiello: che pazienza, ti farò venir con me con vn bastone.

*Cou.* Voscia non se scommoda;

C 6

Ad.

D. Gio. Addio Amico.

*Via con Coviello.*

D. Gio. Addio caro. Contenti non più, che capirvi non posso; vn foglio da D. Anna mi s'inuia, e neghittoso ne stò trà girandole di parole trattenendomi, e non volo con l'occhio à libare da quei caratteri quanto di dolcezza in se racchiudano i faui d'Imetto, e d'Ibla.

*Legge la sopraddetta lettera, e poi dice.*

Sono così immensi i fauori, che con questa carta la mia cara mi comparte, che posso dire toccare il Cielo col dito; sono così soprabbondanti le mie felicità, che diuenutone troppo angusto vaso il cuore, è di mestieri, che lo suapori la lingua; verrò, o bella, a felicitare le mie pupille con la vista di te mia deitate:

*E pompa sia del mio costante amore  
Osservati, o cara, in olocausto il cuore;*

## S C E N A VII.

Bosco.

*Dottore, e Pimpinella.*

Dott. **Z**A' che comenza la mè eta ad auanzars, li è di mestier, o Fiola, che mi rinouel vn Nepotin, e per tal caus ci hò marità.

Pimp. Comme, comme Gnore Tata, ch'ha uite fatto?

Dott. Mi è vegnù vn buon partì per le man, d'vn tal Pulzinella, che l'è Napoleran; seruitor d'vn buon Patron, l'hò tiolt per farlo spos.

Pimp. E comme volite lassaremenne ire da uite, co rommanireue nigro, e sbatorato

rato senza chi ve gouerna.

Dott. Nò, menter'el patt trà non dà l'è di non porta li in Zittà, ma che ti t'habbi da tratenere con mi in Villa.

Pimp. Si è chello, io me nce accordo, mentre no ve laffo; e addoue volcua ire sola, e demerca co no frostiero senza lo bello Gnore mio.

Dott. Stà pur de bon cor, che non ti lassero zà mai, e zà che comiz a fars nort andam a repofars, mentre mi (son stanc della fatigh.

Pimp. I ammoncenne, ca io stò mezza accisa pe ghi trouanno rapelle pe potereme anchi sta panza.

## S C E N A VIII.

Citrà.

*D. Giuanni, e Coviello.*

D. Gio. **N**otte, dispenhiera de' contenti con ragione d'uo chiamarti, se deuo, benche con inganno, stringere nel seno la bell'ssima D. Anna; inganni per me fortunati, se mi portate al possello d' d'vna terrena Deità; deuo stimarui per me propitie, e sapete nascondere i miei furti amorosi, furti troppo graditi s'alle delitie m'inuicate.

Cov. Sio Patrone, vide chello, che faie, non correre comme à cecato, ca puorte pericolo de cad dinto à quacche fuoffo.

D. Gio. Non occorre a consigliarmi, e se cieco mi chiami, è di mestieri, che tale sia, se mi serue di gui 'a Amore, ch'è cieco, e chi vuol godere le delitie di questo mondo, sà di mestieri esser Talpa per non mirare

*F* rare l'inciampi, e gl'ostacoli, ché se gl'at-  
trauerfano?

*Con.* Vi che quacche nciampeco non te fac-  
cia rompere la catena de lo cuollo.

*D. Gio.* Non più, ordina a i Musici, che col  
canto seruano di segno a D. Anna; & in-  
tanto accostiamoci alla porta.

*Con.* Cantate o Si Arscie de Maggio.

*Si canta.*

*La bellezza è un dolce strale,  
Che fatale  
Ogni cor giunge a ferire;  
Non vi è forza, che contrasti  
Quanto basti  
A non languire.*

## S C E N A IX.

*Paggio, e detti.*

*Pag.* Ignor Duca.

*D. Gio.* Chi è là?

*Pag.* Son'io, che per condurvi alla mia Si-  
gnora son pronto, mentre ella con ansietà  
v'attende.

*D. Gio.* Zi, zi, oue sei.

*Con.* Che bolite?

*D. Gio.* Licentia i Musici, e tu vanne doue  
sai, mentre io ne corro a godere.

*Con.* Volano me l'alliccio, e non voglio stare  
ce manco no sciatu chiù, ca tremmo còme  
a no iunco, che non me socceda quarcosa.

## S C E N A X.

*Duca Ottauio, e Pollicinella.*

*D. Or.* **T**Rà la densità di queste tenebre  
muouo sicuro il passo, se di fer-  
mezza stà ben guarnito il mio cuore, posso  
di re, che frà breue dolce passaggio dall'In-  
ferno

ferno al Paradiso, se dopp le tenebre go-  
derò la vista del mio bel Sole; Cara D.  
Anna, chi mirandoti non t'ammira; chi  
ammirandoti non t'ama, chi amandoti  
non t'adora. Ah, che delle tue prerogati-  
ue ne deue essere faconda oratrice la mia  
lingua; ma taci, che si rende impossibile  
esplicar l'infinito, a delinear l'immenso;  
ma sciocco, che sono, in parole mi vado  
rattenendo. Olà?

*Pol.* Segnò, che bolite?

*D. Or.* Fà cenno a' Musici, che cantino.

*Pol.* Comme uolite, che io faccia zinno a li  
Musice, se non se nce uede na iota, tant'è  
notte sta notte.

*D. Or.* Ignorante, vi fà di mestiere il vederli  
per il cenno, se questo si fà con la voce.

*Pol.* Nè; mente è chello, io mo nce lo dico:  
Vsc, cantate, no nce sentite.

*Si canta.*

*Vn'amante, che ti adora,  
Bella esprime i rei martiri,  
Deh non far, che i suoi desiri  
Sian fallaci, e che non mora.*

*D. Or.* Con tutto il cenno non per anche com-  
pare nessuno per introdurmi; forse per la  
venuta del genitore alborattata la casa,  
non dà luogo alla mia introductione; Ti  
compatisco, o cara, ma ti priego, che  
questo mio trauglio serua in te di mantice  
per suscitare maggiormente verso di me  
il foco amoroso. Pollicinella?

*Pol.* Segnò.

*D. Or.* E' di mestieri, che partiamo, già che  
per affari di non poca importanza è ne-  
cel-

64                    A T T O  
cessario, che si trovi impedita D. Anna,  
e non vorrei, che in questa hora, in questo  
luogo m'abbatessi con qualcheduno.

*Pol.* La meglio cosa, che potimmo fare è  
chessa, a più a bedè, che cosa ne'è a la co-  
cina, ca se tratta c'è li stentine micie de-  
ceno pane, vanno cade nuvo,

*D. Or.* Or via partiamo.  
*Pol.* lammoncene.

S C E N A XI.

*Commendatore, e D. Giovanni.*  
*Da dentro.*

*Com.* **F** Erma ladro dell'onor mio.  
*D. Gio.* **D.** fenditi se fai.

*Fuori.*

*Com.* Se mi manca la forza, non mi manca  
l'ardire.

*D. Gio.* *Mori.*                    *Via.*

*Com.* Non fuggire; lasciarmi prima esangue  
al suolo, e poi parti.

*Ferma barbaro. ferma;*

*Torna, a ferirmi,*

*Che benchè semivivo,*

*Haurò forse affanti*

*D'accompagnare al fine*

*Con la tua morte. ancor le mie ruine.*

*Io nell'ultimi stati*

*Pure resisterò, vveni al cimento,*

*Che farò vendicarmi,*

*Torna barbaro torna, eccomi all'armi.*

*Ma ohime, vacilla il piede,*

*Manca al braccio la forza,*

*Non ha vigore il corpo,*

*Già l'anima s'affretta,*

*Ad uscir dal mio sen, nè s'è vendetta.*

*Ab*

S E C O N D O.                    65

*Ab che tinger vorrei*

*Nel sangue del nemico*

*Questa mia spada vstrice;*

*Vendicato, dopoi morrai felice.*

*Ab misero, che sono.*

*Io moro, io manco, o Dio,*

*Vendica tu, che puoi l'oltraggio mio.*

S C E N A XII.

*D. Anna con lume, e detto morto.*

**O** Là Seui accorrete? Doue sei amato ge-  
nitore; ti chiamo, e non mi rispondi,  
Mà che vedo!

*Infelice che io sono, e tanto miro,*

*E l'anima non sen fugge, e pur respiro.*

Ahi caro genitore, chi mi ti togite, o spe-  
ranza di quell'anima chi mi e'nuola? deh  
qual barbara mano a te trafisse il seno, a  
me misera il cuore? Qual ferro dispieta-  
to troncando lo stame vitale di tua vita,  
recise il filo de miei contenti?

*Misera t'io non moro a tal dolore,*

*O core hò di macigno, o non hò core.*

Scillati in pianto, o cuore, risoluti in sos-  
spiri anima mia; ahi sangue, che mi des-  
sisti l'essere, se pure inaffissi le palme al  
tuo Regnante, com' hoggi non produci,  
che lugubri cipressi. Piangano gi' serciti  
il loro Marte, so'p'zino i Regnanti stra-  
nieri il loro Mercurio, pianga la Spagna  
il Giove tutelare; ma chi à piangere in-  
uito, se inhabile son'io a piangere le mie  
perdite; segnerò quello giorno con la su-  
nesta pietra del mio continuo duolo:

*Ab che il duolo nel cor non troua loco,*

*Se la perdita è grande, il pianto è poco.*

*Deh*

64 A T T O

cessario, che si troui impedita D. Anna,  
e nõ vorrei, che in questa hora, in questo  
luogo m'abbareffi con qualcheduno.

*Uel.* La meglio cosa, che potimmo fare è  
chessa, a gli a bedè, che cosa n'è a la co-  
cina, ca se tratta ca li stentine micie de-  
cenno pane, vanno cadenuo,

*D. Or.* Or uia partiamo.

*Pol.* lammoncenne.

S C E N A XI.

Commendatore, e D. Giouanni.

Da dentro.

*Como.* **F** Erma ladro dell'onor mio.

*D. Gio.* D. standiti se fai.

Fuori.

*Com.* Se mi manca la forza, non mi manca  
l'ardire.

*D. Gio.* Mori. *Via.*

*Com.* Non fuggire; lasciami prima essangue  
al suolo, e poi parti.

*Ferma barbaro, ferma;*

*Torna, a ferirmi,*

*Che benche semuiuo,*

*Hauro forzeb astanti*

*D'accompagnare al fine*

*Con la tua morte. ancor le mie ruine.*

*Io nell'ultimi stasi*

*Pure resisterò, ueni al simento,*

*Che saprò vendicarmi,*

*Torna barbaro torna, eccomi all'armi.*

*Mà obime, vacilla il piede,*

*Manca al braccio la forza,*

*Non ha vigore il corpo,*

*Già l'anima s'affretta,*

*Ad uscir dal mio sen, nè s'è vendetta.*

Ab

S E C O N D O .

65

*Ab che tinger vorrei*

*Nel sangue del nemico*

*Questa mia spada vitrice;*

*Vendicata, dopo uorrei felice.*

*Ab misero, che sono,*

*Io moro, io manco, ò Dio,*

*Vendica tu, che puoi l'oltraggio mio.*

S C E N A XII.

*D. Anna* *continua, e detto morto.*

**O** Là Se ui accorrete? Doue sei amato ge-  
nitore; ti chiamo, e non mi rispondi,  
Mà che vedo!

*Infelice che io sono, e tanto miro,*

*È l'anima non sen fugge, e pur respira;*

Ahi caro genitore, chi m' ti toglic, ò spe-  
ranza di quell'anima chi mi r'iuola? deh  
qual barbara mano a te trafisse il seno, a  
me misera il cuore? Qual ferro dispieta-  
to troncando lo stame uitale di tua vita,  
recise il filo de miei contenti?

*Misera s'io non moro a tal dolore,*

*O core hò di macigno, ò non hò core.*

Scillati in pianto, ò cuore, risoluta in so-  
spiri anima mia; ahi sangue, che mi de-  
stì l'essere, se pure inaffatti le palme al  
tuo Regnante, com'hoggi non produci,  
che lugubri cipressi. Piangano gli' serciti  
il loro Marte, sol'pino i Regnanti stra-  
nieri il loro Mercurio, pianga la Spagna  
il Giove tutelare; ma chi à piangere in-  
uito, se inhabile son'io a piangere le mie  
perdite; seignerò questo giorno con la su-  
nesta pietra del mio continuo duolo:

*Ab che il duolo nel cor non troua loco,*

*Se la perdita è grande, il pianto è poco.*

Deh

Deh chi potrà ammaestrarmi a piangere la perdita di tanto tesoro; sì, sì, sgorgate a fiumi, ò lagrime dolenti; sì, sì, vscite a torrenti infocati sospiri, farò una Egeria, trasformando questi occhi in fonti, nò, ma in mare di lagrime; sarò vn' Etna, esalando dal seno fiamme, nò, ma inferni di tormenti; sù venite, correte a lacerarmi il seno, a trafiggermi il cuore, a dilaniarmi l'anima tormenti, affanni, e pene; chiudeteu in sempiterno orrore, o miei lumi, già che perdette la vostra pupilla, partiti dal mio seno, o cuore, se il tuo cuore è reso da barbara mano estinto, sciogli da questo corporeo velo, o alma, se senza anima sei rimasta.

*Ab che il duol nel mio cuor non troua loco,*

*Se la perdita è grande, il pianto è poco.*

Morte, che fai, che aspetti, che hor che cadde la mia vita, della spoglia mortale non mi priui, forse perche auuezza sei ad esser crudele, stimi pietà il dar morte ad vn'anima disperata; Cielo, a che non mi togli il respiro, già che cadde chi mi produsse all'aure; Fortuna, perche mi serbi in uita, forse perche vuoi fare eterni i miei tormenti.

*Vccidetemi ò morte, ò Cielo, ò fato,*

*Vita è la morte a vn cor, ch'è disperato.*

Astrea, s'è uero, che con incorrotta lance contribuisci i premij, e castighi, a che non fulmini chi m'hà to'to la vita. Fulmini, se sete ministri dell'ira Diuina per atterrare la terra, perche non incenerite chi mi hà ridotto in cenere il Padre; Terra, se temi, che

che non scarichi l'ire sue il Cielo contro di tē, perche non sprigioni dalle cupe voraggini i mostri per sbranar quel mostro, che vecise vn'innocente; Mostri, se siete flagelli del Cielo, nel castigare i superbi mortali, a che non prouocare le furie contro quell'empio, che atterrò ogni mio contento; Furie; a che non vscite dall'inferno a tormentare vn scelerato, che sacrificò vittima innocente al suo furore il sangue mio. Ah, che le furie solo albergano nel mio cuore per tormentarmi; i mostri non offendono vn mostro di ferrezza; la Terra bagnata con quelle stille innocenti, mi sfida con quel rossore alla morte; i Fulmini stupefatti à sì acerbo delitto s'arrestano; Astrea confusa, non troua castigo vguale a tal misfatto.

*Frà duoli così immensi*

*Speto è il cor, morta è l'alma, estinti hò i sensi.*

Che tardo, che al Re non corro, sappia, che cadde la colonna fondamentale del suo Impero, l'Alcide del suo Regno, il fulmine de' suoi nemici, il Caduceo de' suoi Cittadini, cadde il tronco, che hà sostenuto in piedi la vita della mia vita; e voi, o Serui, prendete il caro deposito, che nouella Artemisa.

*Alle ceneri amate io dar prometto*

*Lauacro il pianto mio, tomba il mio petto.*

*S'io tra fitta non son dal mio dolore,*

*O core hò di macigno, ò non hò core.*

*(Li Serui ne entrano il Cadauero)*

*fine del atto 2.<sup>o</sup>*

Giorno. Regia.

*Duca Ottavio, e pellicinella*

*D. Ott.* Chi mai vidde, caro Seruo, vna mente più confusa della mia, mentre non posso ritrouare il modo di scolar mi con la mia cara D. Anna; non mi stimarò amante, già che m'hauerà conosciuto pigro nell'eleuire i suoi comandi, menti e con verità la proprietà d'vno cuore amoroso, deue esser la sollecitudine; a qual scusa mi consulti, che io mi appigli.

*Pell. V.S.* vò atennere à mme, dica ca s'è trattenuto pe cortesia ncafa de Cortesiane.

*D. Ott.* Balordo, questo sarebbe maggiormente irritarli.

*Pell.* E V S me perdona, s'essa è Sdamma, deue sapè si tratte de nuie aute Caaliere, e pe far ue a bedè la veretà de lo fatto, che sta è la primma cosa, ch'aggio manna to a dicere a chella, che mme voglio piglià pe moglie.

*D. Ott.* Hor via mi consigliarò con il tempo, ma dimmi, sei tu casato?

*Pell.* Haggio fatto sto sgarrone pe mala fortuna mia, e nò appunto era venuto per lo dicere.

*D. Ott.* Godo delle tue fortune, anzi ti prometto d'aiutarti in tutto lo che vi farà di melieri.

## SCENA XIV.

*D. Giovanni, Cuiello, e detti*

*D. Gio.* **E**ccoli Duca; Cuiello proce-

ra non far delle tue.

*D. Gio.* Me stò zitto, mentre lo Diauolo vò accostarsi; Fortuna a cche m'm'hai arredutto, a forzare me de no dicere li fatte d'altre, quando pe naturalezza non pozzo tenere secrete li mieie.

*D. Gio.* Signor Duca amico, eccomi a voi; non per ringratiarui de' fauori riceuuti, ma per attestarui, che di continuo ne serberò viua nella memoria l'obbligazione.

*D. Ott.* Per troppo lieue cagione mi si dichiara il mio caro D. Giovanni obbligato, onde lo stimo più atto d'adulatione, che espressione d'affetto.

*D. Gio.* Voi volete soprauanzarmi negli effetti, e nelle parole; stimo più questo favore concessomi da voi, benchè leggiero, che se hauestiuo per me impegnata la propria vita.

*D. Ott.* Posso stimare, che riuscì felicissimo il suo pensiero, mentre per tal'effetto mi vi dichiarate obligato.

*D. Gio.* Vi atteso le mie obligationi, perche con questo se non sodisfeci, almeno appagai il mio capriccio; che per altro poi nel perro, vi fù anche il morto.

*D. Ott.* Non sò che dirui, non uoglio nella dichiarazione d'auantaggio impegnarmi; solo vi chiedo à dirmi, se hauece altro di bisogno da me.

*D. Gio.* Nò, e per tal'effetto vi restituisco la vostra cappa, e cappello.

*D. Ott.* Contento in tanto rimango per hauerui seguito.

Ad.

*D. Gio.* Addio Duca. *Via.*

*D. Or.* Addio D. Giovanni.

*Cou.* Schiauo Sio Pollecina. *Via.*

*Poll.* Seruitore Sio D. Couiello.

*D. Or.* Strana peripetia d'amore, non sò il genio di D. Giovanni come capirlo; Cupido, che per l'oggetto amato lega dell'amante i cori, & i sensi; come è possibile, che in vn medesimo tempo dia volontà ad vn volere per diuersi oggetti? Ma si regoli pure l'amico a suo capriccio, mentre io con ragione all'oggetto da me amato:

*O sdegnoso, che sia, d'uer crudele,*

*Costante li sarò sempre, e fedele.*

S C E N A XV.

*Rè. e detti.*

*Rè.* **G** Odo, d' Duca Ottauio, qui ritrovarui.

*D. Or.* E sempre dedito a' seruitij di V. M.

*Re.* Preparateui dunque in questo medesimo giorno a toccare la mano di sposo à D. Anna: non voglio procrastinare le contenzze di questa Dama con dilatarle il possesso di Cavaliere sì compito; assicurando a voi, che a proue conoscerete nella persona di D. Anna; bellezza nel corpo, virtù, e sapere nell'anima, tutto eccedenti il termine d'vna ordinaria credenza.

*D. Or.* Mi basta, o mio Rè, che da V. M. mi sia destinata in consorte; Ella solo hà saputo con prodiga mano dispensarmi quelle gratie, che se con altro si potessero mifurare, che con l'intelletto, appena si poteriano dopò dall'intelletto capire.

*Rè.* Tutto è per voi poco, e spero oprar di più

più, se di più a vostro prò porgermi i modi concede il Cielo.

*D. Or.* Incancellabilmente nel mio cuore hà forme non mai espresse, stante la grandezza de' beneficij, s'affiggerà il colosso de' oblighi miei.

*Re.* Quello sò, perche conosco, che molto più meritate. Ma chi è questa, d' Duca, che ammantata di uero, drizza à questa volta i passi?

*D. Or.* Se il dolore, che li vèste il volto non la rendesse da se stessa diuersa, sarebbe facile, o Sire, conoscerla al brio, che la rende singolare trà l'altre donne.

S C E N A XVI.

*D. Anna, e detti.*

*An.* **E** Cco alla vostra presenza, o Sire, colei, che destinata consorte del Duca Ottauio, vede le faci d'Himeneo conuertite in tede di morte; Ecco a' vostri piedi prostrata, o mio Rè, quella D. Anna, che per superare dell'intrepida Romana la cōtinèza, viene a chiedere vèdetta d'un Tarquinio superbe. Ecco quella D. Anna, che per porre in chiaro chi machina le sue vergogne, mirò frà le tenebre della morte chi la vita a lei diede. Ecco quella D. Anna, che per non seguire l'orme delle Cleopatre, nuoua Pãtrasilea poco cura la vita. Ecco quella D. Anna, che per non mirare il suo nemico coronato d'allori, sù costretta a vedere cinto di cipressi l'amato genitore; quel genitore dico, che nuouo Sordiano accompagnò cò la propria morte le mie disauenture;

che più d'Enea prudente per salvar la sua prole, alla morte s'espone; che qual Priamo zelante per dare à miei di l'Oriente, apportò a suoi giorni l'Occaso; che qual Cigno celebrò anco in morte del suo valor la fama; che qual puro Armellino più tosto uolle incontrare la morte, che ueder l'onor suo già macchiato; che qual Pellicano amoroso per salvar me sua figlia, le sue viscere aprì. Quel genitore dico, che per dar gli ostri alla tua porpora, fece correre fiumi dell'altrui sangue o' il mare; quel D. Pietro dico io, che con i suoi sudori volle inassar del crine tuo gli allori; quel Commendatore dico, che sù i cadaveri de' tuoi nemici etinti, alzò gli archi de' suoi trofei; quell'Ulloa dico io, che per celebrare alle tue glorie il viua, diede col suo valor fiato alle Trombe; quello dico per fine.

*Che di questo mio cor, che del tuo Regno Era l'appoggio, e l'unico sostegno.*

*Re Dimmi, o D. Anna, palesami pure come il caso successe. Chi sù quel temerario, che nello Gigante di Flegra ardì mouer guerra al Cielo del valore.*

*D. Or. Cieli, che ascolto!*

*D. An. Che bersagliato il Duca Ottauio dal Re di Napoli, abbandonasse quella Corte per venire in Castiglia, sù forza del mio destino, sù fatalità di mia Stella; che io diuenutane idolatra per Deità del mio cuore l'adorassi, sù magia del suo bello, sù simpatia del mio affetto; Ch'è vottri cenni dal Commendatore mio Padre*

dre fusti destinata sposa del Duca Ottavio, sù effetto della vostra grandezza, sù fortuna de' miei amori. M'amaua, o Sire, il Duca Ottavio al pari di se stesso, io con uguale affetto corrispondeuo al suo amore; ei si fà legge de' miei voleri; io da suoi cenni dipendo; mi palesa con gli accenti il suo fuoco, li scopro con l'espressioni le mie fiamme; con gli sguardi del suo affetto mi accerta; con gli occhi dell'amor mio l'assicuro; non dubita della mia fede; son certa della sua costanza; bramo imparadisiarmi con la sua presenza; sò delle fiamme mie vn foglio messaggero, di notte a riuedermi l'inuito, ansiosa sù questa speme l'attendo, smorso della mia camera il lume, viene in questo sù l'appuntato; con gli atti mi vezzeggia, trà le braccia mi stringe, fortunata mi stimo, a' miei colloqui tace, l'impongo a fauellar mi, timoroso risponde, mostra uoce aliena, stupefatta rimango, li dimando chi sia, non risponde a miei detti, scorgo che non è il Duca, dell'inganno m'accerto, infuriata m'alzo, sospetoso mi stringe, alzo le strida al Cielo; ecco uiene il Padre, il suo ferro dinuda; fugge fuori il fellone, egli irato lo siegue, odo d'armi il rumore, allo strepito accorro, veggio mio padre al suolo, lo riconosco e sangue, in pianto mi distillo, alla uendetta anhelò, agitata qui uengo, m'inchino alle tue piante, il successo ti fuo. A uoi dunque s'aspetta, o giusto Sire,

*Vendetta far della mia fe tradita,  
Mora l'infame è ch'io non resto in vita.*  
Rè Confalati, o D. Anna, mentre si rende  
impossibile rauunare gl'istinti col piano,  
riserba le tue luci a mirare la vendetta,  
che del fellone saprà farne un Rè giustamente  
degnato. Non si renderà così facil  
l'indegno il nascondersi, se gli occhi mi  
l'on di Lince nell'esercitar la giustizia;  
Si prepari in tanto famoso Tumolo per  
ui depositare il corpo dell'Alcide delle  
Sogne; sudino le fronti degl'Artefici nel  
lauro, conforme suddo la fronte del nostro  
Marte nelle perigliose battaglie, & acciò  
eterna duri la memoria cost del mio affetto,  
come di sue virtù, uoglio, che il Tempio  
doue sarà il suo sepolero sia asilo di qual  
sua delinquente senza eccettuarne delitto  
veruno. Et in tanto sia vostra cura, o  
Duca, far pubblicare l'editto, che colui,  
che mi darà morto il traditore, se li  
daranno quattro mila scudi; se me lo  
darà uiuo nelle mani, se li daranno  
dieci mila scudi. Vieni in tanto, o D.  
Anna, e nella perdita di tuo Padre  
fai per tuo consueto,  
*Che non sei sola oggi a prouarne il duolo.*  
D. An. Chi non piange al mio piano  
Sol di macigno ottener deue il vanto.  
D. Ott. Intendetti Pollicinella.  
Pol. Haggio ntfio chiù de no furdo.

## S C E N A XVII:

Coniello, e detti.

D. Ott. **A** H che il suerchio dolore non dà  
luogo, che io mi dolga; tu

in tanto procura far publicare questo  
banno: che chi farà uoto a S. M. l'uccisore  
del Commendatore, se li daranno, se ce  
lo darà in potere uiuo, dieci mila scudi,  
e chi morto, quattro mila; & acciò si sbrighi  
il tutto, prendi, dà questa dobla a  
chi con sollecitudine butterà il banno.

Via.

Pol. Scazza, tutto ch'esso nec.

Pol. Veramente è stato no peccato accidere  
chillo vecchio così saporito; uà nnetuna  
chi è stato; mà pare ca lo Rè l'ha pigliata  
pe lo filo pe lo sapere; mentre non  
n'è meglio cosa a lo munao pe hauere  
le sodisfattione toie, che ierà li denare;  
hora vide chi haggio da i trouanno accossi  
a la mpresia pe fa ierà sto banno? E pò  
sta doppia me uolle ncanna, che me pare  
no peccato frate de leuaremella da mano.  
Meglio è, che lo ierasse io, a la fine,  
che faccio quarch'arte sbregognata, co  
chello auanzo de titolo, e farraggio  
chiammato Ministro Reggio.

Pol. Io haggio da fa de muodo de no  
le fa ierà sto banno a chisto.

Pol. Hotsù accomenzammo Banno.

Pol. Banno.

Pol. Chi è chisto, che vò fa l'arte mia,  
lo banno ll'aggio da ierà io.

Pol. Io.

Pol. E puro sette, hauisse abbisato la  
doppia chesta ferue a mme.

Pol. A mme.

Pol. Mò si ca sgarrammo la facenna;  
te one vadè si; è nè.

D 2

Nò

*Cou.* Nò.

*Pol.* Che sta è ioia; e puro da cca otuorno no ne'è neseino: Banno.

*Cou.* Banno.

*Pol.* Ora iammonenne da sto loco, e leuamo l'occasione de sciaccarene quarch'vne, mante ò proprio de n'ommo iodeziuso de s'fui le colliune.

*Via:*

*Cou.* Addò è D. Giouanni mò, che se sentelle lo fattociello suo. Oh mme poresse abbofcare io sti quarto milia docate, e le facelle la catarozzola, se non fosse potrone de natura, bella occasione, che farria chesta d'arricchire, abbistato quando dorme, e falle cadè zuffete la catarozzola nterta.

S C E N A XVIII.

*D. Giouanni, e Couiello.*

*D. Gio.* Chi?

*Cou.* A chi vò male à lo Patrone mio; becco cornuto, itrà lo banno pe chi haue acciso lo Commendatore.

*D. Gio.* E tù che farai, farai sedele a chi ti dà il tuo sangue in cibo?

*Cou.* Potta de nico, me nce farria addacciare.

*D. Gio.* E se andassi a i tormenti?

*Cou.* Fuorsece, fuorsece.

*D. Gio.* Vedi, fà conto che sei prese.

*Cou.* E che la Vecaria magnasse huomme ne?

*D. Gio.* Ti portano auanti il Giudice.

*Cou.* E io ruolto.

*D. Gio.* Ti domanda del delitto.

*Cou.* E io ammafaro.

*D. Gio.* Ti fà spogliare.

*Cou.* E io niente.

*D. Gio.* Ti Alza alla corda.

*Cou.* Mò sona.

*D. Gio.* Ti fà battere.

*Cou.* Mo crepa.

*D. Gio.* Di la verità, confessa.

*Cou.* N'haggio che dicere,

*D. Gio.* Il foco a i piedi, presto.

*Cou.* E che mme fai? E io n'abballo.

*D. Gio.* Le sdanghette.

*Cou.* E io tuolto comm'a cornuto.

*D. Gio.* Ti manderanno in galeta.

*Cou.* No mme nne piglio fastidio.

*Causa mani.*

*D. Gio.* Questa spada ti farà dire la verità.

*Cou.* O Patrone mio, mo confesso ogni cosa.

*D. Gio.* Come resisti a' tormenti, e ti rendi a ferro?

*Cou.* Perche li tromiente li contate, ma la spata la veo.

*D. Gio.* Vieni, e seguimi, poltrone.

*Cou.* Chesta è la via de campà cchiù dell'auta.

S C E N A XIX.

*Bosco.*

*Dottore, Pollicinella, e Pimpinella.*

*Dot.* Z A' che hauem fatt el matrimoniu, amig car, hauem da star aliogr, e passar la melenconic en bal, e canzon.

*Pol.* Sio Chiochiaro mio, parlame Rommano pe l'arma de li vische tuoie, ca co sò parlà n'froccato me mbroglio.

*Dot.* Vegai zà cara la me fiolina, tocia man de

de syos a to marid; ve se l'è bel, se l'hà bona schiena.

*Pim.* Guore rata, chi è chisto che mme volite dare, è vuorco, o spireto de puorco.

*Pol.* Non re piglià schiuto bella fegliola, de Chiaia mia, ca la primma razza la voлимo mannare a lo Serraglio de lo Gran Duca.

*Pim.* Vh mmara mme, chisto parla?

*Dot.* Mo che diavol vor ti, che sia mut?

*Pim.* E chisto che hà da essere?

*Dot.* L'hà da essere to marid.

*Pim.* Marito! e che bò dicere?

*Pol.* Vò dire caso fritto co l'vuoglio.

*Pim.* E io no nne magno.

*Pol.* Proualo na vota ca nec tuorne pe l'arma de Chiachione.

*Dot.* Hor non più parol, dale la man.

*Pim.* Nfanetate cosa, haggio da dà la mano all' hommo, e se illo fosse malitioso.

*Dot.* Eh via, che quest l'hà da essere carne, e vgnia con ti.

*Pim.* Io faccio chillo, che bolite, ma no mme facite mettere paura.

*Pol.* Chet'ò cchiù priciso l'haggio da dicere io, ca poco nec vò mme sforzille.

*Dot.* Horsù zà che stiam in questa Villa, dove a me sò ritirà per fuzir le lid; lo stud, el praticar cu i Dutor, sem allegrament, prendi quel bordelet, e fazziam un bal.

*Pim.* Guore, io voglio sonà lo tammorillo.

*Pol.* Fà chello che buoie cana cornuta, caccia core.

Sà

*Pim.* Sù compagnia,  
Sù cantanno,  
Ca Copinto mò m'accocchia.  
Bella cocchia,  
Iustria, è bella,  
Viva Polecenella, e Pempennella.

*Pol.* Che allegrezza,  
Che dochezza,  
Strigne Amore chisto lazza,  
Ca de gusto songo, pazzo,  
C' baggio mmano stia cacciottella,  
Viva Polecenella, e l'empennella.

*Dot.* Voi cantar,  
Voi ballar.  
Non p' à libri, ne più tieft,  
Non più codiz, è dixiest,  
Questa vida l'è più bela,  
E vna Pulcinella, e Pimpinella.

S C E N A XX.

D Gioianni, Coniello, e detti.

*D. Gio.* I L Cielo vi felicità, è belle genti,  
piouz sù queste rustiche capanne  
ogni bene; che si tratta.

*Pol.* De nozze, Patrone mio, io me rompo lo  
cuollo co chesta eca.

*Con.* O che fusse acciso, haggio paura, che lo  
Patrone mio non faccia rompere lo cuollo  
a essa.

*D. Gio.* Io non venni per disturbare le vostre  
allegrezze, seguite il ballo.

*Dot.* Zà che con la sò presenzia al ze vol honorar quest Cavalier, seguitiam el bal.

Si balla.

*D. Gio.* Bella Villana, compiaceteui dar mi  
la mano.

D 4

Com-

## 80 A T T O

*Pim.* Comme vò Voffegnoria; chifto è mme-  
glio de maritemo.

*Ballano.*

*Pol.* Patrone mio, vuie hauite n'affrettione  
de cane arraggiato a mmoglierema, no ve  
spaffarriffeuo co mico?

*D. Gio.* Insegnauo alla sposa il modo di bal-  
lare, effendo io maestro di ballo.

*Cou.* Lassale portare la battuta, ca vò effere,  
la sciorta toia.

*Pim.* Hora uia scialammo.

*Pol. e )* A lo maro la ravanella,

*Pim. )* Vina Polecenella, e Pempenella.

(*D. Gio: via con Pimpinella.*)

*Dot.* E viua Pimpinella, è Polxinella.

*E viua.*

*Cou.* E biua Pempenella.

*Dot.* Doue l'è andà la sposa?

*Cou.* E che ne facc'io.

*Pol.* Vommecc a cca moglierema, cornuto!

*Cou.* Falla vommeccare a chi se ll'hà magna-  
ra.

*Dot.* Dam la me fiola

*Cou.* Va trouarella,

*Pol.* Dammella, o te scanno.

*Cou.* Allargo canaglia.

*Si pigliano a bastonate.*

*Pol.* Ohimme sò stroppiato:

*Ncc voleua, cornuto, e mazzeato.*

*Fine dell' Atto Secondò.*

A T-

## 81 A T T O III.

S C E N A P R I M A.

*Bosco.* *D. Giouanni, e Couiello.*

*D. Gio.* **C**He ti pare, ò Couiello, della ba-  
lordaggine di coloro, che si fan-  
no rubbare vna donna d'auanti gli occhi.

*Cou.* Che buoie che nne dica, a lo munno se  
ne trouano de li chiochiare; accossi mme  
pare, cherano chille. Ma Sio Patrone,  
penza ch'haie da morire, non te fidare  
tanto, ca lo castigo trica, ma vene.

*D. Gio.* Sèpre mi uai molestando, o Couiello,  
cò questi raccordi, bisogna adesso, che siamo  
giouani prenderci gusto, e non pensare ad  
altro; Il presente è quello, che mi diletta;  
all'auuenire poco, o nulla ci penso.

*Cou.* Lo Cielo sarrà chillo, che co lo castigo  
futuro ue sarrà abbedere de lo pensiero,  
ch'hauite sempe presente.

*D. Gio.* Nò badiamo ad altro per adesso, se nò  
che a rifuggiarci. Qui vicino è un Tèpio, nè  
sò perche mi si dice reso sicuro ricoura per  
qualiuoglia delitto, commesso dall'istessa  
bocca del Rè, qui potremo ricouerarci.

*Cou.* E' assai, c'hai sto poco de discrezzione,  
che nò vuoi perdere lo cuoiero, e nò voie  
hauè no poco de pensiero de sarrà l'arma.

*D. Gio.* E pure vai bròrolàdo allo sproposito nò  
sar che più intenda dalla tua bocca questi  
raccordi, se nò vuoi diuenire segno dell'ira  
mia. *A sodisfare l'appetito mio*

*Intento son, e sol questo desio.*

*Cou.* Comme voglio ved: re lo patrone

*Vassallo a xersariello, e a lo mammon.*

D 1

SC 2.

A T T O  
S C E N A II.*Dottore, Pollicinella, e Pimpinella.**Dot.* V Egni zà fiola d'un bec cornù, doue set ti andà con quel zerbino?*Pim.* Gnere Tata no mme fà male ca te dico ogne cosa.*Dot.* Ti m'hat da dir com sù tutt el negozi.*Pol.* O cana, non t'haggio ancora pigliato, e tù me manne pe mercantia a Cornito, te voglio smafarare.*Pim.* Mamma; Che beoie da me è Io no nne faccio niente.*Pol.* Pricsto, dimme addoue t'hà portato chillo.*Pim.* Ilo venette, e io iette, e mme trasette, io mo sò na criatura semprece, ma ve dico, ca chillo è no gi ueniello tanto aggarbato, m'hà pigliato pe la mano, m'hà portato a no ciardino, no ue pigliate collera, ca non dico niente cchiù.*Dot.* Segui, che non mi prend stizza.*Pol.* Tiente freoma de becco cornuto; di.*Pim.* E accossi m'hà portato a lo ciardino, e m'hà ditto, ch'era Stroloco, e mme voleua anneuenare la ventura, io lo crediette, e s'haue cacciato l'acchiaro de longa vista, e m'hà fatto vedè le stelle.*Dot.* Al penz, e di mezzo di.*Pim.* E pò m'hà dato certe cose de zucchero.*Dot.* Tazi, vituperio de mi cas; che mi hà serui hauer lassà la Curt, se me fiola l'è fatt currefana intr à bosch.*Pim.* Non ue pegliate collera; ca non dico niente a ne sciuno.*Dot.* Anz mo andrò dal Rè a domandar zuzuzia, Iamè*Pol.* Tamo, e no nce perdimmo ti spo, ca mpa-lazzo nce pozzo rompere chillo, che bà seie rana.

## S C E N A III.

Tempio con Statua.

*D. Giousuni, e Cuiello.**D. Gio.* O H che merauiglie à miro! Quat portentosi dell'arte contemplano i miei lumi! Qui forse rinato Fidia fà pòpa di sue fatture cò questi marmi, immobili si conoscono per far conoscere al mudo la stupidità di chi le mira; ma che statua è questa, che nel mezzo di questo Tempio ergefi, al sicuro posso dire, che di marmo più fino di Paro habbia hauuto l'origine, e che lo scarpello più induttre del mudo l'habbi còpartito la perfettione, poiche in questa, più che in ogn'altra il miracolo dell'Arte s'ammira; che ne dici Cuiello?*Com.* E che buoie, che dica, nuie stammo co lo cuoiero a persone, e buoie, che bza veddenno ste cose, che non fanno pe nuie, vorria, che già che stammo a lo faruo penzasseuo no poco a cardare.*D. Gio.* Sèpre sei stato così giotto; ma rauuise in questa Statua l'effigie di qualched'vno, che in uita l'occhio lo vidde.*Com.* Si pe lo iuorno d'oiè, vuoie che te dica Sio D. Giouanne, la facce de chisso pare, che sia iusto propio, saie chit'lo farenato, che nce faceua credenza a Napole.*D. Gio.* Eh che sei sciocco; se non mi tradisce l'idea, che ancor viua nella mia memoria risiede, questa mi pare la Statua del Commendatore Villoz.

*Con.* Vuie che te deca, haie mangiato mmi er-  
da de Zingare, nec daie miczzo propio,  
ma che nec hāno scritto a chillo spetassio,

*D. Gio.* Leggi per vita di Couiello.

*Con.* Hoc punctus; s'io haucile saputo leggere  
a lo mūno, sarria Dottore a lo iuorno d'ois

*D. Gio.* Leggerò, vedrò, che dice.

*Di colui. che mi trasse à morte ria,*

*Dal Cielo attendo la vendetta mia.*

Vecchio insensato, sperì vedetta dal Cie-  
lo? hor sì, che il Cielo vendicherà i tuoi  
rorti, vi vogliono altro che fini marmi per  
immortalare il tuo nome? Sperì vendetta  
dal Cielo? hor prendi questo guanto, mè-  
tre anzioso di teco duellare, benche fred-  
da pietra non tralascio l'impresa, scendi,  
scendi, che quì ti aspetto; ma sciocco, che  
dicoi? oue trascorro? qual viltà mi signo-  
reggia? imperuersare contro di un marmo  
insensato; hor via per segno di pace Co-  
niello inuitalo a cenar meco.

*Con.* Abbesogna che manna mo a la impresa a  
Napole lo Patrone mio a farlo essere de-  
scipolo de Masto Giorgio; sta Statoa vuò  
che bengà a mangià co tico?

*D. Gio.* Sì, così voglio.

*Con.* Orsù attaccammo lo patrone doue vò  
l'aseno: Sio Varuainne Vscia vò venì a  
magnà co ouie.

*Statua cala la testa.*

*Con.* O mamma mia! ch'hà ditto sì, hà cala-  
to la capo, haue azzettato lo partito, sta  
preta starrà deiuna da no piezzo.

*D. Gio.* Sempre in fine, Couiello, ti vedo sù  
le burle, hor via vanne in Città, procura  
con

con bel modo d'intendere colà qualche no-  
uella, come anche portami robba per cena,  
mentre io di già mi ritiro.

*Con.* Lo Cielo nec la manna bona, già che be-  
dimmo sti prodigie, le prete se moueno,  
haggio paura, che no nec scamazzano.

S C E N A I V.

Reggia.

*Pollicinella, e Duca Ottauio.*

*Pol.* **E** Sio Patrone, dice buono chillo pro-  
uerbio: Chi sfortunato nasce, af-  
fritto more.

*D. Or.* Che ti è successo, perche così sbigo: ti-  
to ti scorgo?

*Pol.* Quando mme credeua mettereme a l'ho-  
nore de lo munno, me ueo saggiuro de gra-  
do, e de titolo, co deuentare Signore de  
Foggia, e Barone de forcella.

*D. Or.* Che t'interuene, come ti scorgo fuori  
di te stesso.

*Pol.* Ausoleiame, e spaparanza s' aurecchie,  
mente steuamo pazzianno, e ballanno co  
la zita, se un'è benuto lo Sio D. Gio: non  
faccio s' è Tenore, ò Soprano, e co na ze-  
remonia de masto de Abballo, co na festa  
scorza ne cotteiaie mollierema, e imparan-  
nole ciete crapeiole spezzate de schena,  
mme fece restare co li Daienette a s' com-  
pagnia a li Cierue.

*D. Or.* Ah che col racconto de' tuoi accidenti  
rinoui in me la memoria de' miei dolori.

*Pol.* Sio Duca: io haggio a paura, che sio ca-  
ne de D. Giouanne l'haggia voluto s' a me  
co de signo, ch'haueno accomèzato da lo pa-  
trone, haggia voluto s'eni co lo creiato.

*D. Or.* Taci, che la foverchia d'aglia si fa vscire di lenno, D. Giovanni è Cavaliero; onde non può cadere in simili bassezze.

*Poll.* E puro io le tocco co le mano.

*D. Or.* Ferma, che se non m'inganno, da quella parte veggio venire Couiello seruo fedele di D. Giovanni.

*Poll.* Pe lo iuorno d'hoie ca isso è; ora mo si ca voglio da chisso lo cunto de chello, che m'hà fatto lo patrone suo a maglierema.

*D. Or.* Trarrenti, che con bel mo lo cercherò di cauare dalla bocca di colui la verità a Ricirata.

*Poll.* Mo mme ne vas, e no nce cōparo pe no mese.

Via.

SCENA V.

Couiello. e detto.

*Com.* **T** lenemente la fortuna addoue m'hauere arredduto a serui no patrone, che no mme fa hauere arrecietro nè notte, nè ghiuorno; isso mente se n'è sciuto, Vane in Citra, procura sapere; che si dice di me, zoè fa la spia; e chello n'è niente, ma de chiù, co na facce chiù tosta de pepierno, m'hà ditto, compra da cena, senza darmi no chiallo; ora chisso è guaie.

*D. Or.* Addio Couielle, come così pensoso?

*Com.* Li guaie Sio Duca mio, e lo pisemo fanno abbasciare la capo all'ommo.

*D. Or.* E che trauagli sono li tuoi, serui un padrone come D. Gioze ti chiami angustiato?

*Com.* Pe ch'isso, sà Vscia che hommo scrape-stato che è, e no iuorno nce iarraggio io pe forza.

*D. Or.* Cavaliere compito, honorato, e pun-

112-

tuale è D. Giovanni, e quel ch'è più, offeruante dell'amicitia.

*Com.* Ta, ta, nneuenata.

*D. Or.* Forse mentisco?

*Com.* Sio Duca ha'è ditto proprio lo vero, m'èze D. Gio: è n'hōmoranto amico dell'amice, ca se sà trasformare quale ne la perzona de ll'ammico, ma pe farele quarche burla.

*D. Or.* Eh trā amici si suol burlare.

*Com.* E abburla de manera, che deuantano burie da chiagnere, non da ridere; lo negotio de la Sia Sabella a Napole, fuie lo patrone mio, che sotto nomme vuoto se la godie; e cca isso è stato, che co la mmentione de lo capposto se archiaie à chello de la Sia D. Anna, e per pagamento l'accise lo patre, e tante, e tant'altre cose hà fatto, che a cōtarele sarrìa la Storia de Liombruno; e pò se la pegliaua co mico; ch'haueua aperta la lettera, ch'haueua fata la mala creianza, che . . .

*D. Or.* Non più, chiudi quella bocca, che come erario d'inferno teneui in quella depositati i miei tormenti; doue si ritroua l'indegno, l'infame, il vile; dimmelo di?

*Com.* Chiano Patrone mio bello? Stà ritirato diuro a lo Tempio, addoue stà la Scatoa de lo Commendatore.

*D. Or.* Vā, e dilli, che se per anche nel suo petto non è spento l'essere de' suoi natali, voglio sodisfarmi di cimentarsi meco da Cavaliero, digli, che con quest'atto solo farà restare sepolta nell'oblio l'infamia delle sue azioni, à colla mia, à colla sua morte, e perche dubito, che non ti dimentichi.

Pim-

*L'imbasciata, resti registrata sù la carta del tuo volto con la penna di questa mano, Li dà un schiaffo.*

*Con. Pe la pressa hauite fatto no gruosso scaccarrone.* *Via.*

*D. Or. Ah che per tel nonella Diuenuto son già tutto veleno, Odio, rabbia furor mi serpe in seno.*

## S C E N A VI.

*Rè, e detto.*

**Rè** Come sia possibile, che la mia grandezza impicciolita si sia, che non habbia possanza di scourire l'indegno uccisore del mio più degno Vassallo; che il malfattore sia così o ingegnoso, o potente, che renda vane le mie vigilanze e non mi terro da Rè se non giungo a scourirlo.

*D. Or.* Che vagliono i lamenti, o mio Rè? Il delitto e fatto palese, ma il delinquente si troua in sicuro; D. Giovanni Tenorio fu l'uccisore del Commendatore, fu il violatore della pudicitia di D. Anna.

*Rè* Come di ciò veniste in chiaro, o Duca?

*D. Or.* L'istesso suo Seruo inauuedutamente ciò mi disse.

*Rè* Et ancor viue? Giuro per la Porpora, che mi adorna, che non trouarà distanza, che l'allontani dal mio furore, Afilo che lo renda sicuro dalle mie forze, forza che contraffi a miei voleri, volere che s'oppugni alle mie vendette.

*D. Or.* E pure senza mendicare aiuti Aran er', viue sicuro sotto la vostra medema parola;

*Rè* E come?

*D. Or.* perche viue nel Tempio medesimo do-

re

ue è il deposito del Commendatore, fatto immune da V.M per qualsuoglia delitto. *Rè* Che farai infelice Regnante? Vendicherai la morte del Commendatore col violare il decreto di tua parola, o mancarai all'osservanza di quella per vendicarti con ro d'un empio; chi asserì, che i Reggi partecipassero del Diuino, non disse bene, poiche se questo fusse, non mi vedrei angustiato in sì fatta guisa; che sò che risoluo?

*D. Ott.* Sire, se merita la mia lealtà d'essere ammessa alla consulta d'un Regnante, dirò, che senza mancare alla sua parola, potrà dar luogo alla sua giusta vendetta; ordini che d'intorno al Tempio di continuo schierati di soldati celatamente vi assista, impossibile sia, che sempre dentro del Tempio, e nel suo recinto D. Giovanni dimori, subito ch'il piede fuori della foglia egli ponga, col catturarlo si darà campo a sfogliare de' voleri di V.M.

*Rè* Molto ben consigliaste, così si faccia, sia vostro peso porre il tutto in esecuzione, o Duca, auuertendoui,

*Che nell'essere fiero in questi casi, Non si deue chiamar più crudeltà, Vendicate vn'offesa Maestà.*

*D. Ott.* Per adempir tuoi ceppi, Acciò il crudo, il fellon più presto pera, Mi spoglio d'huoni, mi vestirò di fera. *Via Duca.*

## S C E N A VII.

*Dottore, Pollicinella, Pimpinella, e Rè.*

*Dott.* E Zeiza Maestà.

*Poll.* **E** Rè mio.

311

*Pim.* Gnore tata nuosto.

*Dot.* Vegn'a quest' pied per domandar zuffa zia d'un traditor.

*Poll.* Voglio che co le mmmano toie faccie in sticia de no cornuto, che m'hà arrobbato molliera.

*Pim.* Voglio mennaetta.

*Rè* Che voci querule son queste ! chi vi offese ?

*Dot.* D. Zouan Tenorio col timon della sua volontà guidand la naue dell'onor di mia sola, l'hà fat zunzer al port del viruperio.

*Pol.* Chillo è stato chillo male creiato, che n'hà reppellato l'accoppiatura de la sporta de l'honore mio.

*Pim.* Chillo.

*Rè* Non più, che già v'intesi, e mi dispiace, ch'un cuore nobile habbi sensi così Villanig saprò punir chi v'offese, così risarcirò il vostro honore.

*Dot.* Come Rè zuffi così oprari.

*Pol.* Si nce manca lo boia lo faccio io ;

*Rè* Andate, che il tutto resta a mio carico ; Cieli a tanto s'inoltra la baldanza di costui, lo saprò castigarlo,

Non mancano a punire un'arrogante,

Ch'è Fetonte al fallir, strati al Tonante.

## S C E N A VIII.

Camera apparsa con tiposto.

D. Giovanni, e Coniello.

*D. Gio.* D'unque la tua tardanza s'è cagionata dall'incontro, che facesti del Duca.

*Con.* Sì Signore, e de echiù habbenno saputo essere stato V.S. chillo, ch'have acciso lo

Com-

Commennatore. e s'hà goduta D. Anna, ve manna pe mme la desfida, e acciò uo mme l'hau-ffe scordato mme deze no buono arrecuordo.

*D. Gio.* Che ricordo ti diede.

*Con.* No schiaffo.

*D. Gio.* Vnz guanciata ad vn mio seruo ? A chi mi serue una guanciata ? Non sono D. Giouanni Tenorio se non farò dalla lingua di questo acciaio publicare al mondo la morte del Duca ; l'animo mio ch'è nobile non sà soffrire l'offese, e chi si mostra di tempra vile in soffrirla, publica al mondo di meritarse.

*Con.* Vscia dice buono, iefce mò da cca dintro, v'lo troua, e smasfaralo sso presentuso, che co dareme no schiaffo è benuto a mancamentare, la persona de V.S.

*D. Gio.* Trà perigli ne quali mi ritrouo, vuol la prudenza, che non camini così alla cieca; correrebbe rischio la mia vita con vscire dal recin di questo Tempio, onde el di me stieri maturare il modo di vendicarmi; frà tanto vegghi la menza.

*Con.* Già lo sapeuaca tutta la collera se l'ha ueua da fà passare co la robba, che stà dinto a li piatte, lloco sì ca me mostraria io potzà da ualoruso senza comparatione.

Sevui portano la Tavola.

*D. Gio.* Da sedere.

*Con.* Vnz, o doi seggie.

*D. Gio.* Non uedi, che son solo ?

*Con.* Nce sò io puro cca.

*D. Gio.* Che forie s'iam camarata ?

*Con.* Vuie volite, che ve sia camarata a lo

non

non dormire, peccie non potimmo esse  
cammarata a lo mangiare.

*Comincia à venire da mangiare.*

*D. Gio.* Mentre mangio, o Couiello, vorrei  
che tù mi raccontaſſi qualche accidente  
curioſo da noi paſſato, per ſollicuarmi da  
le mie malinconie:

*Con.* O Sio D. Gio: non s'allecorda V. S. quan-  
no partimmo da Napole, ncoppa a chilli  
Vasciello co tanto buon tempo, e po se-  
vorate lo viento, e corzemo borraſca, tan-  
no io era nfeme co buie?

*D. Gio.* Sì.

*Con.* Ma mò V. S. mangia ſulo; Pò se rompete  
te lo Vasciello, comenzaicmo a natate, vnie  
ve ſtracquasteuo, io v'iateic quanto potte  
llà; e ranno erano nfeme?

*D. Gio.* Sì, non te'l raccordi?

*Con.* Ma mò V. S. mangia ſulo; lo corriuio  
che faciceno a la Peſcatrice, quando ne  
ne affuffaicmo, arreuaicmo ccà n'Caſtiglia,  
e ſempre v'haggio ſeruato, non v'haggio  
laſſato maie.

*D. Gio.* Sì tutto il sò.

*Con.* Ma mò V. S. mangia ſulo; O Sio D. Gio-  
uannè vide che bella giouene è chella, che  
paſſa da llà fore co chella utorcia a biento  
mmano,

*D. Gio.* Dou'è da qual parte? *S'alza*

*Couiello piglia un buccoue.*

*Con.* Vh hà fatto cammino, h quando lo di-  
co V. S. non ſe vora ſubbetto; Vide, mò  
torna a paſſare.

*D. Gio.* Mi alzo per vederla. Non uedo nulla,

*Con.* E bà non te ſeruì de lo iuditio; Oh Sio

D.

*D. Gio.* v'haggio accaparrato na cierta  
Goagnatira, che vò no zecchino lo mud-  
zo, e ſta notte te la porto.

*D. Gio.* Venghi, venghi da federe, e da man-  
giare per Couiello, preſto, sù che ſi ta-  
da?

*Con.* Ca n'haggio n'ertata vna pe m'anchi ſto  
ſefano; panza mia fatte na v'erte;

*Portano da mangiare per Couiello, e  
ſi pone d'tauola.*

O Sio Patrone, abbeſogna che dica, ca ſi lo  
Rrè dell'huomene.

*D. Gio.* Mangia Couiello, ma ti ricordo l'of-  
ſeruanza di tua parola. Da bere.

*Con.* Da veuere a mme puro, che d'è ſtammo  
a le calate de lo Nilo, ca tutte sò uſer-  
dure.

*D. Gio.* Seruo porta da bere;

*Con.* Proie cà, ca uoglio ſi no brindeli io pu-  
ro.

*Si batte da dentro*

*D. Gio.* Couiello uedi chi batte.

*Con.* E attennimmo a ſecà ſto maſaro.

*Torna a battere.*

*D. Gio.* Ti dico, che vedi chi batte.

*Con.* Mò uzo. *Va con torcia.*

*D. Gio.* Chi ſarà, che coſi impertinète ſi mo-  
ſtra a uenire in queſt'horà a diſturbarmi.

*Con.* O mamma mra. *Fà ſua caſcata.*

*D. Gio.* Che ui è di nuouo, forſe il uino ti hà  
dato in teſta.

*Con.* Nec vò tutta la ſementella de Levante  
pe m.me ſà paſà la pauura; è na coſa ianca  
ca cammina, bene mio.

*D. Gio.* Se lo dico, ch'è il vino, onde per ſi  
conoscere la tua ubriachezza, uado acci-

ue-

uedi, che la fantasia in te opera fortemen-  
te; uado col lume.  
*Con.* Và ca uide l'agguaieto, uà ca mme nne  
 auommene.

## S C E N A IX.

*Statua.* *D. Gio.* con lume in mano, e detti

*D. Gio.* Chi lei?

*Statua.* Io sono.

*D. Gio.* Chi?

*Stat.* Que' l'honorato Cavaliero, che conui-  
 tati a cenar teo.

*D. Gio.* Siedi, e perdonami, o Commendato-  
 re, se troppo parca menza ti si prepara,  
 così per ritrouarmi qui fuggituo, e fore-  
 stiero in Villa, come perche non credeuo,  
 che una pietra si mouesse per honorarmi,  
 non perche mi paia strano, o prodigio d'ef-  
 perienza insegnandomi le statue di Men-  
 none, e i sassi di Pigmaleone, che certo  
 haurei procurato di Babilonia gli arazzi,  
 di Tiro le porpore, di Sabbagli odori, hau-  
 rei impouerito d'uccelli l'aria, di pesci il  
 mare, di fere le selue, in fine questa non ha-  
 uerebbe di che hauuto da inuidiare le mi-  
 ze d'Elugabalo, e di Lucullo. Non magi?

*Stat.* Non hà bisogno di cibi terreni, chi si  
 nutrisce di celesti.

*D. Gio.* Vuoi musica?

*Stat.* Sì.

*D. Gio.* Sì canti.

## Musica.

*Così godi frà piaceri*  
*Lusinghiero addormentato,*  
*Cangia voglia muta stato,*  
*Che son vani i tuoi pensieri.*

*Come, come ti scerno*

*Inimico del Ciel preda d'Inferno.*

*Che fai misero infelice?*

*Torna indietro, arresta il piè.*

*Mouer guerra a te non li.e*

*Contro il Ciel, ritorna in tè.*

*Lascia, lascia l'error corri al tuo bene.*

*Il castigo del Ciel tarda, ma viene.*

*Gio.* Tacciasi, non più li canti, quelli rac-  
 cordi non sono per D. Giovanni, ma per  
 chi pusillanimo non hà cuore se non per  
 intimorirsi. C'uello, fà vn brindis alla  
 più bella donna da me goduta.

*Stat.* Brindese à Cecea Nafca.

*Gio.* E che vuoi la burla.

*Stat.* Brindese a la Pescatrice.

*Gio.* Non fà al proposito.

*Stat.* Brindese a la Sia D. Anna Olloa.

*Statua s'alza, e con furia s'affetta.*

*Coastello sua cascata col bicchiere.*

*Stat.* D. Giovanni.

*Gio.* Che desideri?

*Stat.* Mi complirai una parola da Cavaliere.

*Gio.* Sì perche son Tenorio.

*Stat.* Non ti conobbi tale in quella notte;

che dopò hauermi ferito partisti.

*Gio.* Se partij non fù per tema del tuo ua-  
 lore, ma della Giustitia.

*Stat.* Mi conuitali a cenar teo, io uenni.

*Gio.* Adempisti alle parti di tua nobiltà.

*Stat.* Ti conuito a cenar meco. Verai?

*Gio.* Verrò.

*Stat.* Et io t'attendo. Conduci teo il seruo.

*Gio.* Non serue, ca io nõ uoglio commer-  
 zione col prete.

*D. Gio.* Fà di mestieri, che venghi, altrimenti furia di bastonate uerrai.

*Con.* V. S. non se scommeta pe bira soia.

*Statua parte, e si volta,*

*D. Gio.* V sai atto di mala creanza; Commendatore vengo per fartì lume.

*Stat.* Non hò bisogno di lume.

*D. Gio.* Perché?

*Stat.* Perché sono in gratia. *Via.*

*D. Gio.* Ola si leui la menza.

*Con.* E io sò restato deiuono.

*Servi leuano la tauola, e tutto.*

*D. Gio.* Couiello, fà di mestieri d'aderopire la parola, e che venghi meco a cena di Commendatore.

*Con.* Attendimmo a reposarence no poco, pò iammo, già che lo Cielo vole accolsi Pe seruire sto Patrone la fortuna mme de lauia le desgratie.

*Votta fortuna, vot a,*

*Meglio farria, che mme sceunesse gotta*

S C E N A X.

Città.

*Dottore, e Pollicinella.*

*Dott.* **C** Os e'è dat in test.

*Pol.* Cosa de nania; no pifemo, che mme fà la capo uascia comme a Cieruo.

*Dott.* Ti prend collera, che sia suzzess quell inconuenient, al non è negott.

*Pol.* E sicuro ca mm'è afferrata la gotta.

*Dott.* El matrimon l'hat da consumar.

*Pol.* Se chillo l'ha fatto torta, che buoie che consumma cchiù.

*Dott.* Mi ti darò più dot di quel, che ti promiss.

La

*Pol.* Lz ntrata mogliere ma la porta co essa, ca pare porta Capoana.

*Dott.* El cas li è suzzedd per azzident.

*Pol.* E appriesso a l'accidente nec beuta na freue malegna.

*Dott.* De che cos r'hat preso colera.

*Pol.* Ca da lo sportone quanno nne lieue l'accoppatura, vi che nne resta?

*Dott.* Si non fat conoscer la tò ventura.

*Pol.* S'hauelle rommeco de Struzzo, che comme chillo padea lo fierro, io pade alle corna, farria comme decite vui.

*Dott.* Ma che cos l'è quest'honor, alter che esser honorà, e stima da le person del mond; e chi è più honorà d'vn'hom, che tien beia muier - Chi le doz segnur da vna part, chi lo vol portar con se da vn'alter; ogni vn sel port al fianco, al port a spas; dunque se tutti l'huomen han gusto de praticarlo, l'esser cornud l'è honor, e non vituper.

*Pol.* Frate, dico lo vero, vate tanto ngranneno sto bello titolo de cornuto, che se no nce fosse, me nce farria, pe hauere sti belle preuelegie.

*Dott.* Quest l'è nulla, qual Num del Zielo non l'è ita cornud, Zoue se feze vn Tor, Bac vn Monton, Diana vna Zerua, anzi nel Ziel si dimostra cornuda; e ti dizi mal d'esser cornud.

*Pol.* S'è chesso; titolo commune, è mezzo gaudeio.

*Dott.* E poi qual macchia non si copre con l'or quanti Re han por a più le corna, che la Corona, e questa voz de cornu vol dir alter che fortez, dunque cornud vol dir fort; el Doze de Venetia per adornament port en

E

tesia

test el Corn Ducal; à Zippo zeneroso Romano non le nacque un corn, e che l'etter cornud l'è la più bela cosa del Mond.

*Pol.* Hora via, sò cornuto, e miezo, la voglio se bè è prenzà lo manco sparagno la fat.ca

*Dot.* Ades si che farò stin del fatto tò.

*Pol.* Sò cornuto pazienza:

*Chi cornuto non è, non sia marfuso,  
Ma lo spruoccolo metta à lo pertuso.*

## S C E N A XI.

Camera.

*D. Giovanni, e Couello.*

*D. Gio.* **E** Possibile, che non ti pare hora di fare questo poco tragitto da queste Camere al Tempio?

*Cou.* Sio Patrone m'è scesa la polagra, e non pozzo dare no passo.

*D. Gio.* Non occorre altro; fà di mestiero adesso andare ad adempire la promessa al Comendatore.

*Cou.* Trouasse qualche scusa; a lo manco lo voglio trattene quanto pozzo; dimme sio *D. Gio.* (raspammole addoue le prode) si nce fosse na Cecata, che ve parerria; sarrìa cosa de fatesfattione.

*D. Gio.* Come Cieca l'amerei al certo, perche la stimerai tutta amore, & essendole una volta entrato nel cuore, non hauerei dubbio che potesse amar altri, hauendo chiuse le porte del cuore, che sono gli occhi.

*Cou.* E se fuisse senza diente?

*D. Gio.* Saria mia gran fortuna, mentre non hauerebbe il mio cuore il timore di poter esser morficato.

*Cou.* Hora vide che belle raggiune; E se fosse sorda?

Que-

*D. Gio.* Questa al certo sarebbe lo scopo de' miei pensieri, essendo sicuro, che non darebbe orecchio alle suppliche d'altri amati

*Cou.* E a na muta le vorrissuo bene?

*D. Gio.* La gradirei, poiche mi parlerebbe sempre cogli atti, anzi vogliono essere gl'oggetti amati: se vuole atti, e non parole.

Amore.

*Cou.* Comme ve porrarrissuo co chi n'ha capille?

*D. Gio.* Amerei la Calua, stimandola simbolo di mia fortuna, viueri libero dalle catene amorose; ritrouandosi il mio bene priuo de' crini.

*Cou.* Nsine si fosse zoppa, e scartellata ve iarrìa a l'homore?

*D. Gio.* Per esser Gobba, direi che fuisse vn' Atlante di bellezza: vn Cielo di gratie sù gli omeri; e come Zoppa, la giudicherei, che m'adorasse, se ad ogni passo mi s'inchinerebbe; ma troppo ci siamo auanzati nel discorso, andiamo à compire la mia parola, poiche intorno al gusto delle donne:

*A me sol basta, ch'habile ella sia  
Di Cupido, e di Venere al duello;  
Che nella donna ogni difetto è bello.*

## S C E N A XII.

Bosco.

*Dottore, Pollicinella e Pimpinella.*

*Dot.* **S** Enti, car el mi Zener, e la mi diletta fiolina: zà tutt'el passà l'è passà, bisogn, che da oz inanz ti hat da portar tutt l'obedienza douè a to marit, e così ti consule, e ti digh.

*Piov.* Eccome cca a fa tutto chello, che bo-

E 2

le

le lo Gnore tarariello mio.  
*Pol.* Eccome cca a mme puro pe termene de  
 compremiento a nzorareme, dapo che ll'  
 aure s'hanno pagliato li gusti lloro.

*Pim.* Siente cca maretucciolo mio; Saccie ca  
 pe chello, che dice, io mo nce corpo niete.

*Pol.* E lo faccio chesso, tu sempre si stata na  
 segliola nsemprece.

*Dos.* Or su non piu zarle; l'e di bisogno, che  
 ne ritiriammo in ca a far vn po' d. colazione.

*Pol.* Si bene mio iammocenne, ca mme pare  
 mill'anne d'anchireme sta panza.

*Pim.* Iammocenne,  
 Ca v' baggio fatto, pe dareue gusto,  
 Stofato, e maccarune col arruffo.

## S C E N A XIII.

Tempio con Statua. Tavola nera con  
 serpi, e bocale nero con sangue.

*D. Giovanni, e Cuiello.*

*D. Gio.* **C**he menza e questa, che tu pre-  
 pari a gli occhi miei, o Com-  
 mendatore? Sarà forse quella di Tieste, o  
 di Procuste? Tu di sangue, e di serpenti  
 cerchi pascere il mio palato,

*Cui.* Ora che sta si ch'è colata, che nce data  
 ncuollo; magna Sio Patrone ca sò veuante  
 troppo delecate.

*D. G.* Siasi pure questa acqua di Lete, non  
 che sangue, e veleno; siano per cibi questi  
 Serpenti, Drapchi, Basilischi, Mastini, Idre,  
 Arpie, Cerberi, Sfinchi, e Gorgoni; siasi in-  
 fine su questa menza l'inferno tutto, ch'io  
 non temo di nulla, ch'io m'ingoi ogni co-  
 sa. Mangia Cuiello.

*Cui.* Bon prode ve faccia, io non pozzo man-  
 già,

già ca sò co lo stommaco chino, e lo miede-  
 co m'hà ordenato la deicta.

*Stat.* D. Giovanni.

*D. Gio.* Che chiedi?

*Stat.* Vuoi musica?

*D. Gio.* Sì.

*Stat.* Che si canti:

*Si canto.*

O de' campi di Stige,

Mostro il più crudo, e fiero,

Che non cangi pensiero,

Che puoi bramar di più?

Cibati,

Satiati,

Godi sù, sù.

Questa cena, che a tè auanti

Qui l'Inferno ha preparato;

E l'altrui sangue suenato,

Misto sol d'amari pianti.

Che puoi bramar di più?

Cibati;

Satiati,

Godi sù, sù.

Godi, e di chi mi trasse a morte via;

Vuol fare il Ciel già la vendetta mia.

*D. Gio.* E che son sole quelle che all'orecchio  
 mi fai intuonare; o Commendatore l'ani-  
 mo d'un Nobile non sà atterrirsi all'appar-  
 renza di vn'aerea imaginatione.

*Cui.* E b' che zierria, no nce vò credere pro-  
 pio, e lo bede co l' uocchie suoie.

*Stat.* D. Giovanni.

*D. Gio.* Che brami.

*Stat.* Dammi la mano.

*D. G.* Eccola; ohimè lasciami; che pena io s'èto.

E 3 Pen.

*Stat.* Pentiti, ò D. Giouanni.

*D. Gio.* Dico, che mi lasci; che pentire? da me che brami? da me che vuoi?

*Stat.* Pentiti dico.

*D. Gio.* E ch' il cuore, e l'animo di D. Gio: non è soggetto à i pentimenti, io sol vò che mi lasci.

*Che tormento soffrisco, e che dolore.*

*Stat.* Vanne,

*Che chi qual viue, al fin tal muore.*

*(Statua vola, D. Giouanni precipita)*

*Cou.* Fuie pouero Couiello, ca lo Sio D. Gio: fat'hà na bella botta,

*Se l'è mancao lo terreno sotto:*

S C E N A XIV.

*Reggia.*

*Rè, e Duca Ottauio.*

**R**è *D*unque si renderanno vane le mie vigilanze? refterà schernita la Maestà offesa d'un Regnante? Ah, che questo pensiero stà così fitto nella mente, che se non giungo à vendicarmi, ò Duca, al certo, che ne morirò disperato.

*D. Or.* Sire, accerto V. M. che non si manca in nessun modo, acciò resti pago l'intento suo: le guardie non si dilungano nè meno vn passo dal luogo oue le destinai, ma il delinquente non punto si discosta dal recinto del Tempio.

*Re* Ecco confuso vn Regnante.

*D. Or.* Ecco inuendicato vn Cavaliere.

*Rè* Fortuna, a che mi riduci?

*D. Or.* Sorte, come mi abbandoni?

*Rè* E lo prouo, e non vengo meno?

*D. Or.* E' soffro, e non esalo lo spirito?

Non

*Rè* Non haurò forse ballanti a punire vn delitto enorme?

*D. Or.* Non haurò spada per recidere il filo della vita di colui, che priuo mi rese dell'anorimici?

*Rè* Sì, manchiù alla parola, purchè sodisfi il mio genio.

*D. Or.* Sì, vò esporre a pericole la mia vita per vendicarmi d'un'empio.

*Rè* Che dite, ò Duca?

*D. Or.* Che determinate, ò mio Rè?

*Rè* Voglio che mora l'empio

*Dentro l'istesso Tempio.*

*D. Or.* V'ò esporre alle ferite il petto ignudo, accioche mora D. Giouanni il crudo.

S C E N A XV.

*Couiello, e detti.*

**Cou.** **N**on serue, che ve pigliate fastidio, pocca lo Cielo hà fatto le benette de tutte, co fare morire D. Gio. de la cchiù brutta morte, che nec sia trà tutte le morte.

*Rè* Chi sei, che così discorri?

*D. Or.* Questo, ò mio Rè, è il seruo di D. Gio:

*Rè* Dunque morto è l'indegno, e la fortuna mi priua del contento di vederlo morire per mano d'un carnefice, come meritaua?

*Cou.* Lo Cielo accossi hà boluto.

*Rè* Narrami come morì.

*Cou.* Ora sentite na cosa, ca ve farà sfiorire: Nui nec saruziemo pe non ghi presone diàto a lo Tempio doue steua lo Tummo-lo, o quatra de lo Commennatore, lo Patrone mio commetaie la Statua, che fosse iuta a magnà co isso, essa ar recitauo lo pat-

tito

tito, e benne; e dapò che fuie stata no-  
piezzo n'ente islo mangiaie, le venne go-  
lio de se ne ire, e commetaie lo Sio D.  
Gio: che fosse iuto a magnà co essa, subeto  
D. Gio: leze, e pe commanno de la Statoz  
portae a mime puro; fece trouare na tauo-  
la tutta negra, co cierto magnare muto de-  
lecatò; pò le cercaie, che l'hauesse data la  
mano, e pegliarala le disse trè bore, che se  
fosse pentuto, e islo fece aurecchie de  
mercante, all'vremo non ne volenno fà niè-  
te s'aprie la Terra addoue fleua D. Gioze se-  
l'aglotte, e la Statoz se ne volaie n'Cielo;  
Io cerco perduono a V.M.e a lo Sio Duca si  
hauesse fatto quacche male seruitio, mère  
h'aggio seruito lo Sio D. Gio: ma non però  
à chello, che hà fatto islo io nò nce corpo à  
niente, e lo Cielo lo sà s'io l'haggio lem-  
pe auertuto co quacche bona confurta.

*D. Or.* Non occorre a produrre a noi, ò Co-  
uiello, le scuse, poiche sappiamo, che tū  
non hai acconsentito se non per forza al  
volere del tuo Padrone, e da hoggi auanti  
ne rimarrai al mio seruitio.

*Coz.* E io ve nne resto obreco de la vita.  
Rè Raunedeteui, o mortali, de falli, se non  
volete, che il Cielo punisca con pene eter-  
ne i vostri delitti:

*La giustizia del Cielo*

*se dal vostro peccar via più s'accende,*

*Se à voi; che tardi par, più fiera scende.*

S C E N A V L T I M A .

Inferno. *Anima di D. Giouanni,*

*Ve sono, oue caddi?*

*Abi doue mi sbalzò la colpa mia?*

Cbe

*Cbe horrori sono questi?*

*Cbe puzza, obime, che foco,*

*Cbe tormenti, che pene,*

*Cbe crucij, che languori,*

*Cbe affanni, che martiri,*

*Cbe duolo atroce, e rio,*

*Que lasso mi danna il fallo mio?*

*Cbe basiliscbi s'offrono à miei lumi?*

*Cbe sibili, che urli odo, abi dolente?*

*Cbe assenti, che cicute assaggio, abi lasso?*

*Cbe puzza, che fetor soffro, infelice?*

*Cbe rasoi, che catene*

*Mi tormentano il senso?*

*Abi che pena, abi che crucio, abi duolo im-  
menso?*

*Per un cieco desio*

*Son nell'Inferno, & hò perduto Iddio.*

*Hor conosco, infelice,*

*Che sia l'anima, che Inferno,*

*Che Cielo, che la morte,*

*L'anima, che il gran Fattore*

*Per lo Cielo cred, io l'hò perduta?*

*Io, iofai del mi, mal s'io caggione?*

*E per mio maggior danno,*

*Non mi condanna il Cielo, io mi condanno.*

*Io che l'anima spreggiai,*

*Io che seguì del senso rio gl'impulsi.*

*Io, che spreggiai le leggi,*

*Che il Cielo non prezai,*

*Sol per seguire un'appetito rio,*

*Son nell'Inferno, & hò perduto Iddio.*

*Con due stille di pianto*

*Potea comprarmi il Cielo?*

*Per un breue diletto*

*Mi guadagnai l'Inferno?*

Te.

*Tefifone, Megera,*  
*Aleto sù che fate?*  
*Vostro furor sopra di me sfogate.*  
*Arpie, Cecaste, & Idve, e Gerions*  
*Sù squarciate mi il cuore,*  
*Riducetemi in nulla,*  
*Fate, che trà le pene io resti spento,*  
*Accrescete tormenti al mio tormento.*  
*Arrotate i rasoi;*  
*Stizzate gli auoltoi;*  
*Fengano le Pantere,*  
*Corrano le Chimere,*  
*M'uccidano le pene.*  
*Se perduto hò per sempre il sommo Bene.*  
*Sì, sì sol per seguire*  
*Il van capriccio mio,*  
*Son nell'Inferno, & hò perduto Iddio.*  
*Sete, fame, dolore,*  
*Rabbia, sdegno, rancore,*  
*Crucij, affanni, tormenti,*  
*Strati, fatiche, e stenti,*  
*Pianti, angosce, e martiri;*  
*Morte, angustie, e sospiri,*  
*Terror, tema, amarezza,*  
*Gelo, guerra, tristezza,*  
*Ferri, ruote, catene,*  
*Aculei, orrori, e pene,*  
*Crudeltà, furie, e foco;*  
*Ah, che farebber poco*  
*Alla mia graue colpa;*  
*Non piango ciò che soffro,*  
*Piango quel, ch'è perduto;*  
*Mentre, solle ch'io fui,*  
*Mentre il male abbracciài,*  
*È ben posi in oblio,*

Son

*Son nell'Inferno, & hò perduto Iddio.*  
*Voi crudeli ministri,*  
*Che le perdite vostre in me sfogate,*  
*Rispondete al mio duolo:*  
*Questi tormenti, e pene,*  
*Questo crucio, & affanno,*  
*Forse un dì finiranno? Nò.*  
*Sij maledetto tu, ch'è il proferisti,*  
*Maledetto colui, che l'ha ordinato,*  
*Maledetto quel dì, che tanto errai*  
*Poiche il mio duol non finirà giamai. Mai.*  
*Abi sentenza crudele.*  
*Che quanto è giusta più, più assai m'offende*  
*Poiche la pena mia fatta è infinita.*  
*Maledico colui, che mi diè vita;*  
*Sia maledetto il Cielo, e gli Elementi,*  
*Causa de' miei tormenti. Menti.*  
*Mento, è vero, io sol colpo,*  
*Dunque me stesso maledire io voglio,*  
*E voi seguite Furie à tormentarmi,*  
*Che dar non mi potrà duolo maggiore*  
*Vostre sferrezza ria, del proprio errore.*  
*Il conoscer la colpa*  
*È il mio maggiore affanno*  
*Non m'affligge l'Inferno, io mi condanno;*  
*Il mio rumorso interno*  
*Fà ch'ad un tempo sia l'alma, e l'Inferno.*  
*Sì, sì, per sodisfare*  
*Un cieco, e van desio,*  
*L'alma hò perduta, & hò perduto Iddio.*  
*Non mi consola nè l'hauer compagni,*  
*Ch' in questo acerbo duolo*  
*Vorrei l'Empiro maledire io solo.*  
*Sia maledetto dunque*  
*Chi fù di me più cieco;*

L'in-

L'invidia mi consuma,  
 Che con voglia empia, e cruda,  
 Io non commisi error peggio di Giuda.  
 Sì, sì, di nuouo al mondo  
 Bramerei ritornare,  
 Per sfogar l'ira mia sol col peccare.  
 Penche non mi è concesso,  
 Hor ch' in termine sono  
 Raddoppiare i misfatti,  
 Che già commisi in vita,  
 Sono più disperato  
 Di non poter peccar, ch'esser dannato;  
 Ab che potessi solo  
 In questo Regno dispietato, e rio  
 Offender sempre il già perduto Iddio.  
 Moltiplicare ogn'or flagelli, e scempi,  
 Demoni dispietati,  
 Apprestate con sassi, e ferri, e ruote,  
 E piombi liquefatti,  
 Pece, solfi, e vitumi,  
 Ch'on minimo diletto  
 Centuplicato il mio tormento assieto.  
 Deue hauer mille pene  
 Quell' alma, che dicea,  
 Ch' anima non vi fusse;  
 Deue struggerfi ogn'or nel tetro ardore;  
 Chi seguir volle vn dispietato amore.  
 E deue esser esposto  
 A gli augelli rapaci,  
 A la sete, a la fame, al freddo, al gelo,  
 Vn cieco, vn rio, ch' ha disprezzato il Cielo,  
 Conducono à tal fine  
 Pensieri sensuati,  
 Apprendete virtù quindi, o Mortali.

FINE DELL'OPERA.



